



Marcus De Rubris

Nostre memorie
Racconti tragici di Liguria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Nostre memorie : racconti tragici di Liguria

AUTORE: De Rubris, Marcus

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Nostre memorie : racconti tragici di Liguria / Marcus de Rubris. - Roma : E. Voghera, \ 1908!. - 168 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 febbraio 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC010000 FICTION / Fiabe, Fiabe Tradizionali, Leggende e Mitologia

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Nostre memorie.....	13
Il passo fatale.....	15
I.....	16
II.....	24
La rassegnata.....	30
I.....	31
II.....	35
III.....	38
IV.....	42
L'avventura di mio nonno.....	44
I.....	45
II.....	49
III.....	52
IV.....	60
V.....	65
L'innocente.....	68
I.....	69
II.....	75
III.....	79
IV.....	85
Giostre d'amore.....	90
Tenzone.....	92
I.....	93
II.....	97

Cimento.....	104
Sacrificati.....	110
Per l'onore.....	112
I.....	113
II.....	117
Per l'amore.....	121
I.....	122
II.....	127
Per fatalità.....	133
I.....	134
II.....	137
III.....	140
IV.....	145
V.....	148

MARCUS DE RUBRIS

NOSTRE MEMORIE

Racconti tragici di Liguria

AL NOME DI MIA MADRE
EUGENIA VIGNA-MONTI

Ora per una tua parola, o Mamma!
co' miei sogni darei tutta la vita
sì che l'anima fatta più squisita
tutta arderebbe per divina fiamma.

ANIMA NOVA, *A la Madre.*

Mamma mia!

come già il libro dell'estasi spirituale, così queste nuove pagine oggi voglio con altissimo amore dedicarti, perchè spero che un poco della nostra virtù tramandino.

E ciò sia dunque come un voto al nome tuo.

Ben so tuttavia che altro libro attendi con segreta fiducia dalla tua creatura.

Ma non dubitare, Mamma! Il libro verrà a te, consacrato alla memoria del nostro povero Morto, del compianto mio Padre.

Da te sola ò appreso a venerarne il ricordo degnamente, con santità: tu sola mi ài insegnato ch'Egli fu buono tanto, ch'egli ci adorava!..

Verrà dunque presto il libro della nostra veglia in solitudine di dolore; e tu allora, o Mamma! come adesso, più che adesso benedirai

il tuo figlio diletto.

Torino, MCMVIII.

RACCONTI TRAGICI DI LIGURIA

❖ **Il passo fatale – La rassegnata –
L'avventura di mio nonno – L'innocente** ❖
Tenzone – Cimento ❖ **Per l'onore – Per
l'amore – Per fatalità** ❖

... l'opera nata dalla vita paesana ac-
quista nelle forme dell'arte valo-
re nazionale.

DINO MANTOVANI.

Nostre memorie

Il passo fatale.

La rassegnata.

L'avventura di mio nonno.

L'innocente.

Il passo fatale.

I.

Con a sfondo la limpidezza dell'aria adamantina, su la via delle comunaglie comparve d'un tratto – allo svolto – la vecchia settantenne: ancora svelta nel vivere avanzato, e bella d'un candor latteo. Bella Girò!

Del suo passato, nulla oggi; forse, dimani, molto.

Ma la femmina sapeva tutto il fascino della sua persona, perchè tra quella gente rude la parola facile, con lusinghiere modulazioni armoniose, sapeva blandire ogni miseria ed alleviarla; perchè la freschezza longeva delle sue carni bianchissime davale una strana simiglianza di marmo, da figurare – a tempo – una statua della Vergine; e perchè la cura innata di vestire sempre a nero, là, nella povera campagna solitaria, era come segnacolo di superiorità.

E Girò tutto sapeva: la mite vecchietta ammaliava con la voce fresca e limpida qual sorgiva di puro bene, penetrava con lo sguardo buono e misterioso, affascinava con la grazia della piccola persona snella, e con l'età e con il senno. Animo in ogni vicissitudine della vita praticissimo, foggato di bizzarro essere il suo senso sembrava celare ad arte la sua istoria per darsi un non so che

d'arcano: quasi per distinguersi anche più tra le donne della valle.

Tutti credevan sapere; ma nessuno conosceva veramente la sua gioventù.

*

* *

Com'ebbe veduto che la spettavo, luminosamente sorrise di compiacenza nella sua bianchezza ideale. Poscia fu meco, parlandomi:

— Figlio!, vieni, chè la sera si prossima ad annunziare i riposi. E tuo padre quando verrà?

Io, ch'ero allora assai giovane, tenevo grande vergogna; risposi però:

— Dimani. E con lui verrà anche mamma. Ma tu, zia, dove mi porti?

— Ah... nella casetta! Nella nostra piccola casa, che sa tutta la frescura della primavera: gioconda casetta, sai!, che sorride alle arie purissime dei monti... Vieni, figliuolo!, io ti porto al mio paradiso...

E percorremmo allora un tratto di strada, con d'intorno il meraviglioso silenzio, nessuna parola dicendoci: poi che la vecchia meditava come obliosa, ed io mi sentivo rimpicciolito dalla vicinanza e compreso dalla magia di quella vecchietta così misteriosa, ma ineffabilmente buona e cara.

Con lei, nella sua casa solitaria, avrei trascorso una ventina di giorni.

*
* *

Passammo presso la casa di Zizzi: l'uomo, con due bimbi, sedeva su la soglia, terminando la cena. Quei tre tenevano a mano scodelle con dentro minestra fumigante.

Come Zizzi riconobbe la femmina, invitò:

— Buona Girò!, vuoi del mio cibo?... Siamo poveri; ma per te ce n'è sempre. Entra!

E come lui faceva con la destra atto d'ospitalità, la donna rispose:

— Sta comodo. Grazie! ma non posso accettare. Grazie!... Voi siete buona gente, che il Signore benedice; ma io debbo condurre alla mia casa il nipote. Addio!

Zizzi non mi conosceva; pure io l'avevo altre volte osservato al villaggio nei giorni di festa, sovente a quelli di fiera, quando vi recava gli armenti. Egli mi fissò, ma non fece verbo.

La strada proseguiva interminabile, avvolgendosi a serpe su le colline della vallata deserta, silenziosa, nell'ampia quiete; i casolari fumavano nella serenità della sera; e i monti lontani e il cielo, arcuato in alto, si coloravan di cenere vespertina.

Allora che fummo al pianale di Malacosta la zia mi parlò:

— Quivi battono il grano, e faranno allegria tutta la notte.

Poi stette sopra pensiero alquanto, come fosse dubitosa per nuovo consiglio; ma tosto con gesto spiccio continuò:

— Sono buona gente quei di Malacosta, che dan volentieri ristoro. E noi siamo stanchi, e troppo lunga è la strada che ancora dovremmo percorrere. Vieni: ci faranno grata accoglienza.

Noi entrammo nella corte stipata di grandi covoni, che alla crescente scurità sembravano emanare vapori e riflessi sulfurei. La macchina taceva nel mezzo, pronta ad accogliere l'ariste benedette, circondata dalle genti della villa.

Come in fatti queste ci videro, c'invitarono con forte allegrezza:

— Avanti, amici!, venite con noi... Vieni, nostra Girò!

E le donne ci si fecero in contro, con i loro figliuoli alla gonna, complimentando la vecchia, offerendoci la buona ospitalità familiare.

Allora Girò ebbe sorrisi e parole squisite; carezzò blandamente le faccine rubiconde dei bimbi; die' baci soavissimi ai più piccoli, congratulandosi con le donne della lor forte maternità; e quindi mi presentò a quella gente. In quel punto la mia vergogna fu al colmo.

*

* *

Quando poi s'iniziò l'opra della trebbiatura, i canti vigorosi dei maschi, possenti nella fatica, allietarono

l'alta quiete dell'aria notturna, ed a quelli s'unì in gagliarda armonia il rullio della macchina trebbiante.

E come man mano il cielo andò rivestendosi di nuvoli cupi, certo presagio di temporale, zia Girò fu nell'imprudenza di voler proseguire il cammino. Infatti, anzi il tocco, uscimmo dalla corte per lasciare la piana di Malacosta e scendere giù al torrente, alla piccola dimora della mia vecchietta.

Tutta quell'allegria d'uomini festanti al lavoro ci felicità nella dipartita, ed Avù ci volle accompagnare sino alla soglia, perchè, dicono gli uomini giusti, non si deve nella tenebra avventurare da soli una femmina con un ragazzo.

Ma Girò s'oppose, e per sua bennata cortesia insistette che Avù, come fummo pervenuti al passo di Rundêl, facesse ritorno al pianale per aiutare gli altri uomini.

Io sentivo che la zia faceva male, ed avrei in vece voluto che Avù restasse con noi, insino a che Girò non avesse aperto l'uscio di sua casa; tuttavia non istimai prudente il parlare, fanciullo com'ero. E l'uomo – già che a Malacosta c'era necessità di lui – accettò, e, rassicurandoci, fece augurio di buona notte, mentre, nel presentarmi la lanterna, mi parlò:

— Fanciullo!, sii buona compagnia...

*

* *

Nella scurità grande cominciai a provare un vivo senso d'angoscia per quel faticoso andare, che sembrava non volesse più finire; questo senso si trasmutava di tratto in tratto in un leggero delirio, per cui mi pareva di correre sempre lung'essa una strada paurosa, insino all'eternità. Un'ansia ed un battito violento m'agitavano sì che andai via via smarrendo la vera cognizione del mio stato: soltanto capivo di soffrire molto...

A un tratto, nella notte scurissima, — la casa ove reggeva la Pace era irraggiungibile — scoppiò tremendo il fulmine con fragore, agghiadandomi le vene.

Girò fu scossa, ma non volle mostrar paura, già che mi disse queste parole:

— Figliuolo!, la serenità sia teco, perchè su di te veglia l'angelo dell'innocenza. Il malefizio da te è lungi, come dal Tabernacolo di Dio.

Quelle parole tuttavia non mi commossero, tanto ero agitato. La spaventosa scena della notte a tempesta, ai piedi della vallata, che rombava pel vento del nord, m'opprimeva profondamente l'anima.

Dopo le dimandai:

— Girò! per la memoria di tua madre!, è ancora molto lontana la tua casetta?

La femmina rimase incerta; eppoi fece risposta:

— Non pensare, figlio!, alla via che ci rimane tutt'ora di fronte, poichè tu sei sgomento di già della strada percorsa, e non moveresti il piede tuo destro se adesso la mia voce dicesse la misura che da noi va alla soglia benedetta del mio casolare. No, figlio diletto!, tu non devi

pensare, perchè sei in buone mani: soltanto i vecchi ànno la virtù del giusto pensiero.

Disse ancora molte altre parole, ch'io non seguii più: qualche lacrima dolorosa mi solcò in punto le guance, in silenzio, la vecchia non avvedendosene: il rimpianto della mia casa, del babbo e dell'adorata mamma facevami più triste. Solo allora ebbi presagio d'alcunchè di terribilmente fosco.

*
* *

Si fecero ancora molti passi innanzi. A un punto l'acqua piombò rapidissima, avvolgendoci, avviluppanoci ed ombrando la tenue luce della lanterna.

La strada, in breve, si trasmutò in torrente, ed il nostro andare divenne oltre modo difficile e penosissimo, come se ci fossero stati fermi i piedi da spire immaginarie.

Gridai esterrefatto:

— Salvami! salvami!

La vecchia, all'urlo della mia voce, che parlava in quelle parole tutto lo spavento dell'anima, si conturbò vie più; perdette quella poca serenità, che ancor le restava; e, disperata più nel veder me atterrito, che non per la propria sofferenza, fu presa come da una furiosa vertigine. Mi afferrò di repente per un braccio, incitandomi ansiosa follemente:

— Vieni, mio povero cuore!, andiamo: qui presso c'è il fienile di Vèru.

E nel correre scongiurava:

— Mio Dio! mio grande Signore!, salvateci, per carità! Per misericordia, o Madonna...

Taci! chè ancora mi par d'intravedere il baleno di quell'attimo tremendo, quando mi sentii ripercuotere nell'animo il suo urlo d'angoscia mortale, mentre avevo la terribile rapidissima percezione d'esser tratto nel vuoto...

Più nulla compresi.

II.

Come rinvenni, trovai al mio fianco una suora.

M'avevano raccolto svenuto e portato alla casetta di Girò. Quel giorno medesimo rividi mio padre, tutto in ansia per la salvezza mia, poi che avevo il braccio sinistro slogato.

Ricordo che nei primi giorni, in quella casa, era grande confusione e mi pare d'aver sentito, una sera, delle voci salmodianti in una stanza vicina: ma la rimembranza è annebbiata al pari d'una visione autunnale.

Il padre poi si doveva assentare spesso; ma, a pena poteva, ritornava al mio capezzale amoroso e premuroso sì da tradire l'interna angoscia e temenza per la mia vita.

La suora in vece restò costantemente: essa mi parlava qualche volta, raramente: ma la sua voce sembrava giungesse di lontano, onde a fatica la distinguevo. Così rimasi a lungo, a lungo taciturno, cupo sotto il penoso incubo dell'incerto, però che non riusciva la mia mente, tanto era debole, a comprendere la tragedia di quella notte di spavento.

Al tormentoso male del corpo s'univa il dolore dell'anima giovanetta, avvilita e piena di tristezza profonda. O mia triste gioventù!, trascorsa senza sorrisi, e

pallida come un mattino brumale, a cosa aspiravi nella fissa tenacità del tuo dolore? Non rammento. Certo avevo un desiderio e un timore insieme di sapere; di conoscere quel tumultuoso mare, che non comprendevo, ma che avevo dinanzi, ingrandito dall'immaginazione ad una vastità, quale non à nessun altro impero, fuor che il dominio del Dolore: vastità incommensurabile: abisso della Vita e della Morte...

La suora, assai buona e, per me, veneranda, fu come una dolce visione d'azzurro nella cura pietosa, di cui amorosamente e maternamente era prodiga al suo piccolo infermo. Ricordo che un giorno, quasi guarito del tutto, lasciavo la casetta che la zia aveva denominata di Pace, e che per me era stata della Pietà, ospitando il mio primo dolore giovanile. Primavera, dappertutto trionfatrice, brillava a festa di vita e d'allegria, animando lievemente il mio pallore angelico.

La mia mente, attanagliata di continuo dallo spavento di quella notte tragica, era quel giorno ancor molto stanca e torbida, in modo che penavo per l'abbaglio di luce e di colori generale, e le ciglia istintivamente avevano un tremito irrefrenabile e doloroso.

Lo stesso giorno rividi il mio paese, con la mia casa; la mia mente per tenerezza filiale vi si figurava l'attesa della madre, con pietoso pensiero, mentre l'animo ben sapeva, e duramente!, dell'assenza di quella mia adoratissima.

La piana distesa dell'acque del mar di Liguria mi fissò, allora primamente, nel cuore quell'insaziabile amor nostalgico, che più non m'ha lasciato.

*

* *

Di zia Girò, della strana compagna in quella tremenda nottata, più nulla avevo appreso, nessuno di coloro che avevo a torno facendo menzione nè pure del nome: Manifestamente questo s'oprava per riguardo al mio temperamento malinconico.

Ricordavo però d'averne interrogato la suora, nella mesta convalescenza; ricordavo anche d'aver appreso vagamente, quasi per intuizione, che Girò doveva esser morta. Nè l'animo reggeva a conoscere oltre, presago d'una terribile istoria, già che piano piano ero andato ricostruendo nel pensiero tutti i particolari che precedettero e seguirono la scena notturna presso il fienile di Vèru. M'era riapparsa Girò sulla strada e Zizzi, il pianale di Malacosta, e Avù col ponte di Rundêl; e poi avevo ricordato il vocio della stanza vicina, le preghiere dette dalle donne, in modo da comprendere come nel correre si fosse precipitati in qualche scoscendimento, che, mentre era stato causa di morte a zia Girò, aveva, chissà come, risparmiata la vita mia. E tutto ciò prendeva nel mio pensiero aspetto d'una violenza inesplicabile: la violenza della Fatalità.

*
* *

Nella valle, dove abitato aveva Girò, tra la gente semplice e rustica permase il ricordo di quella femmina, che – viva – tanto fascinò con la sua presenza, e che s'era dipartita così tragicamente: durante le notti d'inverno la buona gente, raccolta a torno al focolare domestico, ricordò a lungo la cara vecchietta, che nelle vernate precedenti, col lanternino a mano, soleva passar di casolare in casolare narrando barzellette, che allietassero gli animi umili.

E da queste ricordanze, dove si confondevano o inconsciamente si travisavano le memorie della buona vecchietta, s'originò la leggenda intorno alla fine di zia Girò; questo avvenendo senza avvedersene e per la natura del sentimento della bassa gente, che ama magnificare e tramandar quindi ai venturi il nome di chi abbia eguagliato gli eroi nella vita o con la morte.

Or come cinque anni dopo volli, nella state, far ritorno a quelle terre della valle, che al mio spirito in giovinezza dischiusero la dolorosa porta della pensosità, mi fu dato allora modo di rivedere e riconoscere Zizzi.

All'uomo – ormai quasi vecchio – non dovevo esser più presente nella memoria; ma tosto ch'io mi spiegai col disvelarmi:

— Sono quel giovanetto d'una volta, che la povera Girò doveva portare alla sua casa, la sera della sua fine

– il vecchio, maravigliando, mi riconobbe, mentre la sua gente mi si faceva a torno, attonita ammirandomi.

La moglie di Zizzi rimpianse, commossa, il ricordo della buona Girò, e disse che la vecchia ci assisteva dal Paradiso.

Alla sera, poi, volli sentirmi rievocata da Zizzi la morte leggendaria della femmina. Egli parlò con aria grave, sì come uomo cui sia commesso officio grande e venerabile: dopo aver detto come la vecchia si fosse con un fanciullo, che recava a mano la face, spiegò così la tragedia, parlando:

— Il temporale, ch'è servo della morte, si fece annunziare dai lampi e dalla romba... Fino al ponte di Rundèl li aveva seguiti Avù, facendo poi di là ritorno a Malacosta, perocchè egli diceva Girò averlo forzato.

Confermai; e l'altro, lo sguardo nel vuoto, proseguì:

— Quando precipitò la prima pioggia, repente comparve su la strada una grande sembianza spettrale, confusa con le tenebre notturne, da un bianco drappo avvolta come in un ampio mantello.

«Il fantasma attese l'appressarsi del lume, che s'avanzava per la strada: restando fermo sul precipizio del Tradimento... Girò allora, con la sua vista che tutto vedeva anche nella notte, da lungi intravvide l'orribile spettro...

«Un altro, fuor che lei, un uomo anche fortissimo sarebbe fuggito; perchè con gli spiriti non vale ardimento umano. Ma lei, che non conosceva il timore, e che anzi aveva sempre sprezzato il pericolo, diritta procedette, come un vascello per l'acque, in contro all'Ignoto.

«Sapete chi fosse il fantasma?

Io stesso, che prima – scettico – avevo contenuto il riso, ora sentii un brivido d'orrore traversarmi pei nervi sottile.

— La femmina ben riconobbe in quello l'anima di Silvia di Zàcu, la rivale cui aveva rapito l'amante, da giovane, e cui, in un folle impeto rabbioso di gelosia, squarciò sul torrente la bella bocca di rosa...

E Girò, muta nel suo muto rancore, si precipitò allora furibonda contro la rivale, seco traendo perdutoamente il nipote nel precipizio del Tradimento...

*

* *

Così per quella gente ebbe fine la vecchietta, che abitava la casa della Pace e della frescura primaverile. Gli uomini la ricordano ancora con commozione, mentre la leggenda la tramanderà a lungo per anni nelle generazioni della vallata.

In tal modo, se in terra v'è una persona che sappia e nella vita e nella morte distinguersi tra il comune carattere, giustamente gli uomini ne tramandano il nome e ne magnificano le virtù per saggia consuetudine primordiale.

La rassegnata.

I.

L'autunno menomante, che lung'esse le spiagge di Liguria maravigliosamente si rivela nell'ore dubitose del vespero, illustrandosi di tinte vive e decise, con luminosità aeree soavissime e con tepori d'aliti marini – a preannuncio della benigna brezza serotina, che giungerà – l'autunno aveva dunque, in quell'anno della mia stravagante fanciullezza, il chiaro aspetto, o meglio, la parvenza lusinghiera d'un tardivo aprile

di qualche primavera dissepolta;

poi che gli aromi ancora purissimi erano, e le tempere dei cieli fortemente azzurre o crócee, e le viridità delle terre anche morbide e intatte, e la dolcezza della stagione tuttavia aulentissima.

*

* *

Ora avveniva che, precisamente in uno dei prodigiosi tramonti di simile autunno paradisiaco, Berto Rubin s'innamorasse d'Annamaria, un'assai avvenente e buona creatura del contado di Palmaro.

E costei pure si lasciò via via trarre a corrispondere d'affetto quel bravo giovane alto, dai belli occhi ceruli e

sereni, dalla piccola faccia simpatica, dalla barba esigua, diafana che pareva proprio quella di Gesù Nazareno...

Il giovane, venticinquenne, veneto di nascita, era giunto tra la nostra gente allora che ferveva il lavoro per costruire la via ferrata da Genova ad Asti in Piemonte. In tempi di grande fatica e di confusione.

E poscia che l'impresa ebbe fine e gli altri compagni – *i talachîn* – s'eran partiti per la propria regione, in vece Berto restò, col padre Vittorio, agli impieghi delle Ferriere.

I due uomini tuttavia durarono in una vita solitaria, fuori del lavoro quotidiano; forse anche perchè, di corporatura eccezionale, non simpatizzavano gran fatto nè meno ai compagni di fonderia; certo per l'assidua cura di schivare qualsiasi relazion d'amicizia col prossimo.

*

* *

Come i due giovani avevan preso ad amarsi di quel grande affetto, che solo è vero e duraturo, fu conchiuso il loro fidanzamento.

E in tanto Annamaria, a punto per l'amore del suo promesso, non tralasciava – sentendosi quasi, pel prossimo nuovo vincolo, indotta a dolci doveri di figlia – di prodigar premure affettuose all'uomo che sarebbe stato il suo suocero.

Il quale, a parte ogni apparenza, si dimostrava per qual era sempre passato – per un perfetto galantuomo: di quelli cosiddetti di stampo antico.

*
* *

Accadde però che le continue gentilezze filiali d'Annamaria, venendo male interpretate, toccassero un po' troppo il cuore al vecchio.

L'abitudine pervertì in lui il buon sentimento paterno. E d'allora una tarda passione s'insinuò, rigermogliò nel padre di Berto per la giovane piacevole e semplice.

L'uomo, oltrechè cinquantenne, pur tuttavia fresco nella iniziata vecchiezza, finì per follemente convincersi che quelle cure a suo riguardo Annamaria facesse perchè l'amava...

E, a quanto si disse, non s'era egli indugiato troppo ne' calcoli, perchè, audace e fermo in proposito, non aveva mancato di farne parola alla giovane.

*
* *

E la miserella, naturalmente atterrita, riferì trepidando al suo fidanzato tutto che aveva sentito delle proposte di Vittorio.

Ora da ciò, tra padre e figlio, conseguì una fierissima gelosia, acuita maggiormente da minime accidentali cir-

costanze, fomentata dagli istinti proprii delle genti che non altro sanno se non la rudezza o la virulenza.

Il vecchio poi, al rifiuto sdegnoso di Annamaria, per quell'istessa passionale morbosità senile, che lo accecava, divenne così, per fatalità, cattivo, irragionevole, iracondo.

Ma come per un po' di tempo da questi fatti fossero procedute le vicende intime nella famiglia Rubin, nessuno potè saper mai. Argomentavano i vicini che quelle avessero dovuto spingere i nostri uomini a ben estreme risoluzioni. In siffatte tristi giornate, fu veduta Annamaria con occhi saturi di pianto. L'adorabile giovinetta, ingenuamente procace, che tanti bei garzoni *nostrani* con tutti gli ardori del sangue desideravano e che il destino – dicevano – l'aveva proprio fatta *incarognire di quello straniero*, dianzi sempre gaia e sorridente, una mattina, dopo le tristi giornate, parve a dirittura diventata folle...

II.

Vittorio Rubin si presentava quell'istessa mattina al Municipio del paese, chiedendo del sindaco. Ma come questi secondo consuetudine si trovava a caccia e non in *ufficio*, fu ammesso in vece alla presenza del segretario.

Allora tutto sorridendo, dichiarò:

— Ca scusi, el sior. Mi son vegnuo a denunsiar un massamento...

Seguitando però il vecchio nel suo sorriso beffardo, il segretario bruscamente lo redarguì, e scosse il campanello per richiamare l'usciera e far allontanare quel disturbatore insolente; il quale senz'altro seguitava:

— Ma la me pardini: ze sta, un puro accidente... me so' sbagliao, paron...

*

* *

La pazienza à i suoi limiti discreti, che più o meno variano d'estensione da persona a persona. Assai ristretti son veramente quelli di chi frusta, per sua dannazione, la vita tra carta e inchiostro, come il nostro segretario; che, non più tollerandone la fastidiosa presenza, coman-

dò all'usciera sopraggiunto di mettere il Rubin alla porta.

Allora, nel momento che l'ordine stava per venire eseguito, il vecchio di su l'uscio, come delirando, soggiunse:

— Ca senta, g'ò massà el me fiol, povarasso! — E dando in uno scoppio di lacrime: — Ma, zuramento!, ze stà n'error...

*

* *

L'uomo, che se ne andava, fu dunque per questa dichiarazione trattenuto. Egli però da allora seguì invariabilmente, tra singhiozzi puerili:

— El zuro: ze sta n'error... mi povarasso, mi povarasso!

E in tanto una guardia era accorsa al palazzo comunale, con l'annuncio che Berto Rubin era stato assassinato.

Perciò l'omicida, che ripeteva la sua discolpa incosciente con voce monotona e dolorosa, fu tratto, dopo una prima istruttoria, nella stanzuccia che, nei fondi del palazzo, fungeva all'occorrenza da *camera di sicurezza*.

La stanzina, che proprio non presentava alcun aspetto di carcere — era chiusa da una poco resistente porta, mal ferrata da una mezza-sbarra interiore. Di maniera che, di dentro, non era difficile distogliere la custodia, vincendo la resistenza delle serrature.

*
* *

Io, a quel tempo, abitavo nel palazzo del Municipio.

Il mio alloggio comunicava con le sale della Segreteria mediante una porticina ad un sol battente, che poscia fu pretesto di battaglia accanita per i malevoli avversari del segretario; i quali, manco a dirsi, erano i socialisti, capitanati dai soliti e degni demagoghi piazzaioli.

E mi rammento che, proprio nell'ora in cui il palazzo stava chiuso – e specialmente nel meriggio, – solevo girovagare da solo per le gallerie e i saloni di quell'antica sede di principi.

Il mio fanciullesco vagabondaggio mi riduceva in ultimo al cortile. Ma per giungere a questo dovevo passare dinanzi alla porta del carcere. E, nella fuggitiva trascorsa, tutti i giorni un brivido di terrore m'agghiadava fulmineo inconsciamente...

Quasi che dietro a quella porta fosse nascosto un nemico implacabile e malvagio. E forse la mia inconscienza non mi tradiva nella giustizia degli uomini?

Frettoloso uscivo in cortile, con ancora un po' di freddo nelle ossa; ed in quel luogo squallido cercavo un po' d'allegria in ogni nonnulla, allietandomi – s'era bel tempo – dei raggi del sole con un'ingenua compiacenza insprimitibile.

III.

Quel giorno – ed io non sapevo del fatto – all’ora consueta, nel tempo cioè del mezzodì, errai per le sale deserte del palazzo principesco.

Avevo già nove anni; ma la solitudine, in cui mi si crebbe per evitarmi qualsiasi compagnia, influiva giornalmente più su la mia natura già timida, del tutto rendendola timorosa, serva di infinite apprensioni.

Dopo aver girato a mio talento, vedendo ma non toccando per nessunissimo motivo (così m’insegnava lo zio con severità persuasiva), stavo dunque per ridurmi al cortile, dove m’attendeva – compagno incostante – qualche raggio di sole, mio grande unico sollazzo.

*

* *

Ora, nel momento che sto per entrare nel corridoio del mio noto spauracchio, m’arresta improvviso un terribile frastuono assordante, che proviene da *quella porta...* Allibisco... mi sembra di venir meno dall’orrore e dallo spavento...

Senza indugio, con il cuor che mi martella feroce-
mente, con la più grande trepidazione angosciosa, fuggo

via, infilo la scala, chiamando aiuto, a tutta voce, perduto, disperato...

E giungo all'ultimo piano del palazzo, all'alloggio degli uscieri, trafelato dalla fuga e dall'orgasmo.

*

* *

Era accorso un guardiano, che m'incuorò con buone parole; il Dria – un uomo grosso – mi voleva tanto bene, ed io lo stimavo d'una forza straordinaria, insuperabile. E poi che fragoroso lo strepito giungeva su dalle scale echeggiato in un rombo da inferno, prolungandosi cupamente, Dria mi prese per mano, ed io lo seguii con un po' d'esitazione.

Ricordo che allora, ritornando a *quella porta*, quasi trascinato dall'uomo possente, il cuore mi tumultuava con violenza intollerabile... Nell'acceleramento de' battiti sanguigni si propagava per tutto il mio picciolletto corpo una pena strana, uno spasimo nuovo, ignoto ancora.

Qual sofferenza mortale!

Chi m'avesse veduto in quell'attimo, con gli occhi sbarrati, con sul volto l'espressione d'un terrore, mostruoso...

La intima ambascia doveva, come mai, risaltare improntata di sul mio visino pallido e scarno.

*

* *

E il guardiano aprì il breve finestrino, praticato a spia in uno dei battenti di *quella porta*, e di cui il vano era sbarrato da due ferri in croce; rimproverò il prigioniero con acerbe parole.

Ma l'altro, di sicuro impazzito, rispose con rabbia oscena: imprecazioni inaudite, bestemmie da dannato uscivano dall'immonda bocca.

Cercando ancora d'intimorire la bestia selvaggia, il guardiano minacciò di rigore.

S'avventa quello allora d'uno scatto rabbioso alla porta: io, sgomento, *lo sento* che brancica nella furia...

E fu l'ora tragica!

*

* *

S'era avvinghiato alla sbarra, urlando.

Con un colpo d'iracondia suprema, d'impeto inumano l'attrae dal gancio... Nelle mani del forsennato quel ferro si stritolerà...

Ancora un urlo possente, ed il pazzo furioso con incredibile forza à schiantato la sbarra...

*

* *

Allo stridore ferrigno seguì uno strano rimbombo; dopo il battito di due o tre passi, come di persona che vacilli, un tonfo sordo e un colpo secco di ossa che s'infrangono, che si spaccano...

Un lamento fioco d'agonia.

*

* *

La mia povera anima era atterrita per quella tragedia che, lì presso, e pure a me invisibile, il destino implacabile compiva.

Allora il guardiano aprì la porta: pel vano della quale intravvidi l'enorme corpo dell'omicida supino a terra, esanime... Il sangue abbondante gli colava dalla bocca e dalle nari...

Era troppo!

Il raccapriccio mi vinse... e Dria dovette portarmi via fuor di sensi.

IV.

Non tardò a diffondersi pel paese la nuova terribile notizia della morte di Vittorio Rubin, l'assassino del figlio Berto.

Enorme fu la commozione e sincera, perchè ipocrisie di partiti sociali anche non esistevano a pervertire i giusti sentimenti degli uomini.

Alcuno volle intuire un castigo di Dio nella disperata furia che aveva tratto il vecchio in carcere a far giustizia di sè e del suo spaventoso peccato.

Oggi qualche malevolo potrebbe insinuare che l'arrestato fosse morto... per via di sicari! E sociologicamente sarebbe così opportuno, nevero?!

Tuttavia ancora ad oggi èvvi in paese chi ritiene che la orribile fine del vecchio veneto, della quale potrei dirmi testimone, sia stata davvero una punizione divina dell'empietà, di quel padre.

*

* *

Annamaria passò qualche settimana nel delirio di febbri maligne; in quella vigilia di dolore non mancarono le buone anime pietose ad assistere la infelice.

In seguito la salute tornò a fiorirle con le nuove brezze della primavera precoce, che recavan tanto balsamo di salubrità dolcissima.

E col ritorno della buona stagione l'animo della disgraziata sensibilmente s'adattava d'attimo in attimo a convincimenti fatalistici.

Annamaria, convalescente dal lungo male che l'aveva prostrata tutto l'inverno, ritornava adesso alla vita con la universale natura; e per le sue guance ancor pallidine del male che l'ebbe consunta, si diffondeva il nuovo trionfo del colore piacevole della salute...

*
* *

Mentre distratta, uno di quei giorni della convalescenza, volgeva lo sguardo stanco di febbre e di pianto dalla finestra della sua stanza, per la regione tutta maravigliosa di bellezza, ella dimandò ancora all'anima delusa e tribolata:

— Ma sarà stato proprio un castigo di Dio?...

E ascoltò la voce che in lei scendeva dalle altitudini dei cieli.

Poi chinò la fronte per umile rassegnazione... la povera disgraziata!

L'avventura di mio nonno.

I.

Poi che due giorni innanzi ne' boschi selvaggi d'Ivâr si era trovato con Vimieru, l'albergatore alessandrino, che gli aveva fatto invito per la stagione delle uve, mio nonno – com'esso un giorno amava raccontarmi, perch'io non dimenticassi del suo passato – allora essendo venticinquenne a pena, ma destro e baldo in imprese di commercio, partì di Campo Freddo pel mercato autunnale.

Nell'alta notte algida, ma radiosissima perchè illustrata dal biancor lunare settembrino, mio nonno – aveva compiuta con fedeltà cristiana ogni religiosa faccenda – lasciò, a due ore di mattina, la sua casa antica di Vico Sinistro, raccolta nel profondo silenzio del borgo medievale.

L'amor nostalgico, ch'io stranamente per quella cassetta ereditai fanciullo, certo pungeva allora nell'intimo il cuore dell'uomo impavido...

E spronò il cavallo fido, uscendo del borgo per la porta di mezzanotte, e prendendo la via mulattiera che, a destra banda del fiume, portava – diversamente dall'attuale via di provincia – in Ovada.

*
* *

Quando, per un po' di ristoro, sostava a Castelferro, sul limite della Cerretta – selva estesa e punto sicura, a que' tempi – erano già le otto mattutine.

Pure riprese la strada per la città del suo mercato non volendo che Roty, il velocissimo baio, cominciasse a risentir la fatica, prima di giungere ad Alessandria, dove non sarebbe mancato tempo di riposo.

Per la strada solitaria, battuta dalla prima sferza solare e prolungantesi a dismisura alla campagna immensa malinconiosa deserta, ora il cavallo di mio nonno trotte-rellava con assai rilassatezza. Ma l'uomo, poi che scorgeva di già le fitte boschive delle fortificazioni che fanno storica cinta alla città, non si preoccupava più ormai del cammino restante. Anzi, come pervenne alla chiesa di San Giovanni Evangelista, fuori Porta Savona, indugiò per qualche minuto il cavallo, di sul quale mentalmente recitava, da quel buon fedele ch'egli era, un'orazione di ringraziamento a Dio del viaggio tranquillo e favorevole.

Ad ore nove entrava nella città per la porta di mezzogiorno, che dà su lo stradale di Acqui.

Per un diretto calle selciato e quindi mediante una viuzza assai angusta perveniva sovr'essa la gran piazza del mercato, agli argini del Tanaro, là dove un ponte a chiuse metteva alla Cittadella memoranda.

*
* *

D'un tratto sveltissimamente scese: eragli vicino l'albergo del «Cannon d'oro». Mio nonno, anzi che per la entrata maestra, passò sotto l'androne dello stallaggio, per potervi condurre il cavallo. E già che rivedeva Turriàn, lo stalliere, affidandogli Roty:

— Ben, come la va? — dimandava sorridendo bonariamente.

— Eh, malaccio, padron mio... — rispose fosco Turriàn.

— E ch'è?

Ma alle insistenze di mio nonno lo stalliere non volle maggiormente spiegarsi, forse che temeva d'aver troppo già fatto indovinare della sua triste condizione. E pavido, in fatti, si guardò a torno, per accertarsi che altri non l'avesse udito.

*
* *

Bastò tuttavia al mio progenitore quell'evasiva spiegazione di Turriàn, perch'egli, avvedutissimo, si mettesse ancor più in guardia ed in sospetto specialmente di Vimieru, l'albergatore del «Cannon d'oro».

Il quale, venuto nel mentre alla corte, ora abbracciava con enfatica amicizia l'ospite e lo ringraziava della promessa mantenuta, fatta due giorni innanzi alla caccia nei boschi d'Ivâr.

— Bravo, amico!... bravo!... siete vero uomo di parola... Ma entrate, vivaddio! La mia dipendenza sarà tutta a vostr'ordini: per un amico pari vostro... nè manco delle cameriere vorrei far risparmio!

E come la birba rideva maliziosamente, mio nonno, ch'era venuto per fare tutt'altri commerci di quelli di don Giovanni, disse con grazia severa:

— Eh... di quelle, per ora, *abstinentia!*

L'albergatore, – all'uso degli alessandrini, assai portati per certo commercio – seguì, poi che furono entrati, a celiare su l'argomento, ben che si fosse avveduto della serietà contegnosa dell'ospite, il quale peraltro volle in breve ritirarsi nella camera che avrebbe occupata per qualche giorno.

II.

Dopo il meriggio di quell'istessa giornata – mio nonno aveva già fatto una prima gita d'esplorazione al mercato, studiate le offerte e vagliate le probabilità per le compere migliori – proveniva dalla Cittadella, molto prossima all'albergo, un capitano di milizie sarde, con lo intento di contrattare una vettura per esser condotto, traverso i contadi di Frugarolo, a Bosco Marengo, dove il suo fratello si moriva.

Affanno mortale e disperato dolore eran nell'aspetto dell'ufficiale.

Vimieru, con l'abituale cortesia all'occorrenza ancor più untuosa, accolse l'uomo d'arme, e tosto che seppe quanto desiderava, ben intuendo di certo affare, si diè a torno con grande zelo fin che non l'ebbe sodisfatto.

Ma – un istante che il premuroso albergatore s'era lontanato – proprio Turriàn, l'umile stalliere, ebbe una parola per dissuadere il capitano dal suo viaggio, temerario per esser noti i recenti delitti d'una banda brigantesca terribilmente infesta su le terre del Bosco.

Tuttavia l'uomo doveva partire. Inutile ogni consiglio, fatale il ritardo. La voce del cuore invocavalo e disperatamente...

E Turriàn, vedendo che nessuno scongiuro avrebbe superato quella disperazione di volontà irremovibile, si tacque nel suo avvillimento sdegnoso, nè pure più avvillando l'ufficiale di guardarsi specialmente dalle insidie del carrozziere, che forse, che certo era della camorra...

Noleggiata dunque per forte mercede una carrozza a due cavalli, e con promessa di meglio guiderdonare quanto più celere fosse stata la corsa, potè così partire dianzi il tramonto un'ora. E Vimieru non l'avrebbe rifinito, assicurandolo nella partenza che nulla eravi da temere: nessun pericolo, parola sua d'onore!

*
* *

Invece, il mattino seguente al «Cannon d'oro» già si sapeva del nuovo orribile misfatto: l'infelice capitano era stato assalito, sopraffatto, scannato: e il suo corpo pendeva miserevole a quell'ora da un albero, su la via di Bosco Marengo, con l'atroce dileggio della scritta:

AL PRODE CAPITANO SANDOR
PER RISPARMIARGLI LA FERALE VISTA
DEL FRATELLO ESTINTO
RESERO QUESTO PIO SERVIZIO
ALCUNI GENEROSI
CHE DESIDERANO RESTARE IGNOTI

E chi aveva riportato così precisi dettagli del dramma era l'istesso automedonte: il quale si era salvato a ma-

lappena – diceva lui – col darsi a fuga sfrenata. Sembrava egli veramente, per la sincerità del suo dire, un redi-vivo, rimasto a piangere la sua disgrazia, che cercava di comunicare con umili sguardi e con sospirose querimonie.

Non insistette però con mio nonno, che freddamente lo ricambiava, tra gli astanti, d'uno sguardo scettico e severo, che penetrava, che gli frugava troppo dentro nell'anima vigliacca.

III.

Tuttavia l'uomo, che partito di Campo Freddo – ove il ricordo di lugubri leggende tradizionali ancor sovrastava pauroso – di tutto ormai diffidava vigilmente, si turbò non poco di quel delitto, cominciando così a preoccuparsi del pensiero del ritorno: ritorno che ora, a qualunque costo, voleva affrettare.

Già s'era detto, come ad ammonimento:

— Guardati dall'*amico* e da tutta questa canaglia!

Nè gli doveva esser vana l'avvertenza, ch'erasi data istintiva.

In fatti, a mezzogiorno, trovandosi nella sala comune dell'albergo per la colazione, osservò a un dato momento due loschi individui, che, entrati e dirigendosi verso la cucina, lo fissarono più tosto insolentemente.

Li aveva poi sentiti discorrere a voce bassa con l'albergatore; e gli era sorto sospetto che di là si parlasse di lui. Fu per ciò tutt'orecchi un poco; infine a convincersi andò risolutamente in cucina, capitando improvviso proprio nell'attimo che Vimieru faceva ai due il nome di *Marcu di Campu*.

All'inattesa apparizione i tre scellerati restarono evidentemente sconcertati; e Vimieru dovette far appello

alla sua più fine scaltrizia per in qualche modo spiegarsi.

— Ah ... per l'appunto.... voi capitate bene a proposito... dicevo di voi con questi bravi compari, che avrebbero da parlarvi...

L'interruppe mio nonno:

— Ò compreso... non parliamo d'affari, per adesso... più tosto vorrei una costoletta: e buona come la precedente, vero?

— State certo, amico!... Ma perchè disturbarvi?... avreste potuto chiamare...

Mio nonno non rispose nè meno.

Imperturbato ritornò al suo tavolo, lasciando sconcerata la combriccola dei tre amici.

*

* *

Vimieru era spiacente del caso. Ciò si riconosceva dal fare eccessivamente grazioso con cui, a pena di lì a poco i due *compari* si furono partiti, assediò mio nonno.

Questi, com'ebbe terminata la sua colazione, volle fare con l'albergatore una partita a tarocchi; e giocarono diffatti, con a bastanza calma apparente e discreta cordialità. Sinchè, a un tratto, mio nonno – ormai credeva aver dissipato da Vimieru ogni dubbio – si rammentò d'un appuntamento con un estimatore di puledri, datogli il mattino innanzi per le ore tre pomeridiane di quel giorno a San Salvatore sui colli finitimi.

Ed erano già presso le ore convenute!

In breve divenne di pessimo umore, rabbioso; mentre l'altro lo andava confortando, per calmarlo:

– Ma non è nulla... figuriamoci! Il sensale dovrà ben attendervi... e d'altronde arriverete a tempo egualmente... diamine! Si tratta d'una dozzina a pena di chilometri... e il vostro cavallino vi porterà d'un lampo!

E mio nonno seguiva a fingere d'imbiestarsi sempre più contro la sua smemorataggine, in tanto che Vimieru andava, per contro, assumendo, con evidente convinzione, la comica parte di buon consolatore. Anzi, a prova di ciò, non ebbe a credersi umiliato se, contro abitudine, si prestò in aiuto a Turriàn per bardare con più sveltezza Roty. Ciò che in tempo normale, la sua dignità non gli avrebbe per nulla consentito.

*

* *

Stava dunque per recarsi all'immaginario convegno di San Salvatore, quand'ecco entra nella corte Bertmé da Casazza.

Questi, riconoscendo il compaesano, sorpreso e al tempo stesso pien di giubilo corre a salutarlo. E mio nonno ricambiò con altrettanta effusione di sincerità la stretta dell'amico; e commossi all'incontro talmente si videro, da credersi quasi per due superstiti d'un remoto disastro. D'incanto il progetto di fuga – perchè tale doveva essere in ultimo la finta gita a San Salvatore – sfu-

mò: mio nonno ormai sentiva di non trovarsi più solo in quella lontananza, tra esseri sospetti e macchinazioni inique di ribaldi.

Gli era sopraggiunto un compagno fido, della sua terra di galantuomini, conosciuto per bontà e lealtà sino dalla fanciullezza. Quindi aveva ragione di essere più sicuro di sè, tanto più che il compagno non mancava di gagliardia fisica.

*

* *

In seguito, dopo aver preso in compagnia dell'albergatore un bicchiere di buon vino, i nostri uscirono dal «Cannon d'oro» per la città.

Vimieru, a giudicar dall'accoglienza più tosto fredda, non doveva esser troppo allegro della nuova venuta.

Mio nonno e Bertmé, discorrendo della propria situazione nel loro gergo oscuro, vagarono per le vie cittadine parecchio tempo e convennero di non ritardare oltre il ritorno a Campo. Alle tre del mattino dovevano a qualunque costo porsi in cammino, mio nonno tralasciando qualsiasi intenzione di compere, Bertmé già risoluto per esser fuggito con tale proposito dall'Astigiano dove non mancavano notizie di misfatti dei banditi.

Quella sera cenarono ancora all'albergo. Anzi, per deludere maggiormente l'attenzione di Vimieru, si dimostrarono sereni e lieti; fecero bere con ripetute insistenze

d'invito l'albergatore, e ne vinsero la malcelata riluttanza.

— Che diavolo! — canticchiava mio nonno — non vi vorrete far mica frate, questa sera?!

E Vinnieru cedette al vino ed ai suoi effetti, oltre misura. Parlò e straparlò, senza tuttavia tradirsi mai.

*
* *

S'erano poi decisi a ritirarsi alle loro stanze, che Bertmé aveva voluto vicine. E in fatti potè averle a pena da un tavolato divise. Ma in questo era praticata una porta da lungo tempo sbarrata, che non c'era più verso d'aprire. Ora dell'impotenza del cameriere, che s'era sfinito con inutili sforzi, non si preoccupò Bertmé: a pena rimasto solo, con rapida manovra tolse la spranga arrugginita, e spalancò i battenti con una certa compiacenza, cui mio nonno contraccambiò sorridendo.

Poteron così scherzare e faceziare a loro agio dai rispettivi letti: sentivano in ciò una strana necessità, come volessero farsi animo di fronte ad un imminente pericolo, ond'erano preoccupati. Di mala voglia spensero i lumi; pur, non riuscendo a prender sonno, continuarono a discorrere tra loro, ad occhi aperti.

In fine Bertmé con voce stanca disse all'amico:

— Ò sonno...

E gli die' la buona notte, tacendosi quindi per addormentarsi.

*
* *

E mio nonno si propose d'imitarlo, per riposarsi un poco. Alle tre si sarebbe desto, certamente.

Ma per quanto fosse rimasto immobile non brevemente ed avesse tenuto stretti gli occhi, il sonno gli si ribellava.

Ciò infastidiva il mio progenitore, preoccupato contro sua voglia del viaggio prossimo. Non ci fu verso però che per un solo attimo potesse assopirsi. Contribuiva a tenerlo desto la chiarezza notturna del plenilunio a pena menomante.

*
* *

Da oltre due ore vegliava, con gli occhi ostinatamente aperti, fissi nel vuoto, e la mente rivolta alle più stravaganti e lontane memorie, a fantasie errabonde, quando provò una fulminea scossa angosciosa per tutto il corpo...

Aveva egli udito un piccolo rumore, nel silenzio notturno?

Certo, poi che istintivamente s'era drizzato sul letto, indagando con occhi aperti pel diafano chiaror lunare, rattenendo con pena il respiro tumultuoso pel violento battito del cuore.

E come il rumore non s'era più ripetuto, un gelo subitaneo si distese per le membra del mio nonno. Si ricac-

ciò allora sotto le coltri, con però tutte le facoltà attente più che mai e vigilianti nell'attesa terribile.

Regnando il silenzio opprimente, mio nonno s'andava già convincendo d'una sensazione fittizia, e riusciva quasi a calmarsi dell'ansia interiore.

Ed ecco che in punto, dal vano della porta, scorge nella stanza di Bertmé l'ombra d'un uomo, che s'appressa cautamente al letto del compagno.

D'orrore gli si rizzano i capelli, e spinto da tragica disperazione sguscia rapidissimo dalle lenzuola e d'un lampo è già sopra alla figura misteriosa, misterioso pur lui e non udito.

A tempo a pena di intravedere un coltello che si alza sul collo di Bertmé. Con violenza formidabile vibra allora un pugno su la nuca del malfattore, che prima ancor di cadere al suolo è già afferrato alla gola da una morsa che non s'allenta. Dura qualche momento d'intenso spassimo silenzioso.

Mio nonno infine può gridare:

— Bertmé!

Questi, a quella voce mortalmente affannosa, si desta di soprassalto; intravede a pena; comprende tosto: e s'avventa feroce contro l'uomo già svenuto e semistrozzato dalla stretta di mio nonno. Che gli dice:

— Fa presto: legalo...

E diffatti Bertmé cerca in furia la sua cinghia di cuoio, e, trovatala, l'avvince fortemente a torno i polsi del malcapitato. Poi non contento allaccia ancora polsi e ca-

viglie insieme, assicurandosi così dell'impotenza assoluta di movimento del nemico.

IV.

Profondo fu lo stupore de' nostri allorquando, riacceso il lume, poterono riconoscere nell'uomo malvagio la persona di Vimieru l'albergatore.

Stupore e disdegno doloroso suscitarono in petto ai due compagni i più contrari intendimenti di fronte alla figura comica e miserevole dell'uomo svenuto e legato come un animale da macellarsi.

— Ah, can bastardo! — ruggì pien di livore mio nonno, al pensiero della nequizia. — Can bastardo!, tu ce la dovrai pagar bene, ora!

E guardò Bertmé, come a comunicargli i suoi propositi crudeli. E vide l'amico con lo sguardo immobile, atono, fiso sul corpo dell'albergatore.

*

* *

Quindi a brevi parole discussero sul da fare.

Si persuasero ben presto che nessuna vendetta avrebbe loro giovato, come d'altronde inutile — oltrechè intempestivo e pericoloso — sarebbe stato ogni appello alla giustizia punitrice delle leggi. A loro soprattutto premeva il ritorno a Campo Freddo.

Disse Bertmé:

— E se ci valesimo di quest'animale per garanzia?...

Ben che l'idea non tornasse nuova a mio nonno, che la riteneva poco geniale e di nessuna soddisfazione, egli ne procurò un certo adattamento pratico.

— A punto! — fece — potremo condurlo con noi e, all'occorrenza, pagare con tal merce la tassa del passaggio.

Il concetto di mio nonno non era tuttavia stato compreso dall'amico, che dichiarò:

— Ah, Marcu!, non io ucciderei un uomo, sia pure perfido come questo, già che son convinto che Dio non perdonerà mai agli omicidi...

In quell'attimo Vimieru, rinvenendo, aveva tentato un grido. Immantamente Bertmé gli fu addosso e, senza troppa pietà umana, gli assestò un calcio alla faccia. Ed ingiunse iracondo:

— Taci, bestia!, o ti finisco sotto i miei calcagni!...

*

* *

Tutto ciò era tanto persuasivo, che l'albergatore non pensò nè meno più di dolersi della stretta agli arti e della posizione insopportabile.

E i nostri provvidamente, senza oltre discuter in vano, si trovarono d'allora in buon accordo per l'opera della partenza; avevano intanto imbavagliato strettamente Vimieru, per impedirgli qualunque voce; poscia, rivestiti e

armati a dovere, richiudendo le stanze, erano scesi piano piano alle stalle. Trovarono Turrià che russava disteso in una mangiatoia sopra un buono strato di fieno. Un cavallo nitri. Mio nonno lo carezzò al collo, con esperienza.

A Turrià, ancora mezzo assonnato, i nostri comandarono rudemente di bardare in fretta i loro cavalli, più quello del *padrone* ed un quarto ancora che si trovava nella stalla.

Dimandò Turrià stupefatto:

— Ma che diamine intendete fare?

— Fa ciò che ti dico – gli impose con fierezza Bertmé – se non vuoi che...

Il gesto conseguente non ammetteva replica.

Ed il poveretto, tremante, obbedì bardando i quattro cavalli come più prestamente gli fu possibile.

Or, quando tutto fu pronto, i nostri ordinarono allo stalliere di seguirli.

— Guai a te se ti fai sentire!

E rimontarono inavvertiti alle stanze del primo piano.

*

* *

Pure Turrià riconoscendo il padrone, che spasimava atrocemente, si mostrò stupito e addolorato. Mio nonno spiegò in pochi detti l'accaduto. Soggiunse a conclusione:

— Ora tu devi venir con noi.

Smarrito, supplicò lo stalliere:

— Abbiate pietà di me!

— Non ti preoccupare. Noi siamo galantuomini e non vogliamo far male ad alcuno, nè meno a quell'assassino. Portalo dunque giù.

E Turriàn, incurato, si caricò su le spalle robuste la soma di suo padrone; con quella discese ancora discretamente agile alle stalle, sempre senza il minimo chiasso.

Allora mio nonno slegò ai piedi Vimieru, che atrocemente soffriva, e con l'aiuto di Bertmé caricò l'immobile sul cavallo, cui saldamente fu legato perchè non avesse a cadere pur rimanendo diritto in sella.

— E avanti! – ordinò Bertmé da Casazza con cupa energia.

Turriàn parve tuttavia dubitoso. Forse sperava in un'ultima risoluzione pietosa dei nostri.

— No, no! – fece mio nonno, che aveva intuito il pensiero dell'uomo. – Bisogna che tu venga con noi, per ricondurre a suo tempo questo malandrino.

*

* *

A passo lento uscirono dalla corte, conducendo con i loro cavalli anche quello che portava Vimieru legato. Come furono su la via deserta saltarono in sella, Turriàn avvicinandosi di poi al cavallo del padrone per reggerne le redini e procedere di conserta, mio nonno e Bertmé postandosi alle due bande. S'avviarono così a trotto leg-

gero. Prima di giungere alla porta della città, Bertmé si tolse il mantello e lo caricò a torno a Vimieru. Gli tolse poi il bavaglio facendosi giurare che non avrebbe parlato mai.

— Giuro – disse ostilmente. E per vero fu l'unica sua parola di quel viaggio.

Alla porta, identificati, non ebbero noie, e poterono liberamente uscire alla campagna.

V.

Ed allora, a voce bassa, concorde, avevano incitato i cavalli e cominciato a tutto galoppo a battere cammino.

Il piccolo drappello taciturno pareva animato da una volontà fantastica.

Rapidissimi i quattro cavalli oltrepassavano paesi e sobborghi: nel silenzio alto e misterioso della notte destando dal sonno, impaurite, le genti.

Con una mano alle briglie, l'altra al calcio della pistola, Marcu e Bertmé vigilavano attentissimi; curvi sui cavalli guatavan da torno e per la strada di fronte, preparati, disperatamente decisi per qualunque sorpresa.

*
* *

In punto il narratore, il mio caro vecchio, mi soggiungeva:

— Al Signore piacque darci buona ventura, chè non incontrammo persona viva in quel viaggio stravagante. Anzi, Dio, che sinora ci aveva sovvenuti della sua provvidenza, volle che quella vicenda finisse benignamente.

*
* *

Appressandosi a Rocca Grimalda, in vicinanza di Ovada, i nostri sentivano ormai d'essere nelle loro terre, tra gente buona.

E intanto alla chiarezza notturna stava succedendo quella del nuovo giorno.

Turriàn, che verbo non aveva detto ancora, in quell'istante implorò a mio nonno:

— Marcu!, abbiate pietà di me, che male non vi ò fatto! Lasciateci tornare: poveri noi, se ci portate sino a Campo!

Sostarono dunque, per decidere.

Mio nonno pensò che veramente se fossero giunti a Campo Freddo, il popolo avrebbe fatto di Vimieru giustizia certa. Ma poi che prevedeva anche di ciò una mancabile espiazione per i suoi compaesani, ch'egli amava come fratelli (che anticipo, o parolaj moderni!, al vostro vangelo socialista!), si propose per sua rettitudine tutta l'indulgenza più cieca.

In vece Bertmé adesso pareva volere in qualche modo rifarsi del pericolo incorso, però che, diceva, proprio lui sarebbe stato scannato per primo.

— Eh, via! – gli rammentò mio nonno – non ài nè pur da lagnarti se a me era riservato l'incarico della nostra salvezza!

— Già, veramente non ài torto, – confermò con fraterna gratitudine Bertmé, ch'era uomo probò.

E mio nonno, quindi, stabilì:

— Caro mio!, dato il proposito di non valerci di vendette sanguinarie, io ritengo perfettamente impossibile

anche la più piccola sodisfazione morale da quel fello-
ne... S'egli vuole saprà in seguito considerare la carità
che a lui, immeritevole, ora facciamo della vita. Per noi
resta l'orgoglio d'essere stati superiori alla passione!

*

* *

Quando il mio compianto progenitore mi narrava, con
evidente commozione, queste vicende della sua gioven-
tù, io – cattivo – pensavo, pur credendo del tutto alla ve-
rità dell'accaduto, che un po' troppo romantici e idealisti
fossero i nostri vecchi.

Ed oggi, in vece, provato già alle crudelzze della vita
moderna, ripenso con ammirazione a quelle generazioni
tramontate d'uomini fieri e coscienziosi: qual differenza
profonda dalle attuali!

Noi tutti, pervertiti dal progresso della civiltà, siamo
uomini senza cuore; e la nostra vigoria sta essenzial-
mente in un verismo cinico ch'è la negazione d'ogni
gentile sentimento.

Qualche lettore a questo punto vorrà confondermi tra
gli eterni *laudatores temporis acti* e – a commiserazione
della mia ingenuità – pensarmi vecchio moralista.

Con cinismo di verità io lo compatisco in anticipo; e,
per dispetto, non gli racconterò più il séguito (adesso
veniva l'importante) dell'avventura di mio nonno.

L'innocente.

I.

Tutti, d'allora in poi, li dissero di mala razza.

Tal maligna diceria si diffuse tra il popolo dopo l'efferato assassinio, non già prima; gli uomini di quella famiglia essendo stati persone dabbene, oneste nella loro meschinità, avvezze al lavoro della terra, di quella loro terra cruda aspra accidentata che solo si domava alle braccia più robuste: amante selvaggia concessa alle violenze più tenaci!

Quelli dell'Isola erano gente semplice.

Nella ruvidezza della lor vita primitiva sarebbero oggi meritorî d'un carne, che ne magnificasse l'austerità; poi che soltanto vivevano pel lavoro e del lavoro, e già che – a simiglianza degli antichi patriarchi – a singolare contatto con gli elementi primi non conoscevano finzione, ma nelle abitudini quotidiane rispecchiavano tutta la parità dei primordiali sentimenti, così piani e mirabili.

La domenica – zappe e vanghe lucide eran lasciate al tradizionale riposo, con tutti gli altri stromenti tersi pel continuato uso – quelli uomini solitari si vedevano scendere al paese, in abiti di fustagno, ad assistere all'ufficio religioso nell'oratorio presso la Pieve di Palmaro.

Attecchivano essi ben poco nei rapporti con i vicini, forse per natural prudenza evitando volontieri ogni contatto estraneo, affatto desiderosi d'amicizie.

Gente di razza pura.

Ma quando avverso il destino à segnato con sue nere decisioni una gente, se anco quella pel suo vivere fosse stata l'impareggiabile, di schianto ell'è ineluttabilmente sbattuta all'imo della moralità sociale per la crudele cattiveria del popolo che, bene spesso imbecille e superstizioso, trae godimento dalle sventure e dalle rovine del prossimo.

*

* *

Una mattina dilagò pel paese il terribile annuncio: che il Muttu, quello dell'Isola, aveva assassinato suo zio con un colpo alla schiena, a tradimento.

Profonda fu la comune costernazione, quantunque molti non conoscessero nè il Muttu, nè l'ucciso.

Pure da ciò ne doveva risultare una grande malevolenza per quella gente disgraziata: e per ciò quelli dell'Isola da tutti furono detti di mala razza.

Il Muttu era così denominato perchè aveva un braccio – il sinistro – tronco, fracassato in un accidente di caccia. Egli in quel tempo avrà contato circa trent'anni; ed era rimasto scapolo per naturale istinto e per essere monco.

Per le vie del paese, quella mattina e nei dì seguenti, d'altro non si sentì parlare che di questo luttuoso fatto; e chi ne menò più scalpore fu proprio, indecentissimo, il parroco.

Costui, tra i tanti, incontra il dottore – uomo equilibrato e d'alta pratica – e come scandolezzato grida:

— Eh, caro dottore, cosa s'è da vedere nel nostro gregge!... E si predica l'amore, la pace, il timor divino: ahimè! la nostra fatica si perde... si perde nel deserto!

L'altro, per cortesia, parla:

— Ma come avrà fatto quel diavolo, ch'è quasi senza bracci, a fucilare così per diritto lo zio, e mandarlo d'un sol colpo al Creatore?

— Eh via! Non è cosa poi tanto strana.... perchè quel Muttu veramente fu sempre abile tiratore. In fine, che non lo sa?, quei dell'Isola sono tutti esperti in caccia: a pena son venuti al mondo, che già si gingillano con armi da fuoco... E allora non c'è da far meraviglia se tra i nostri cristiani può generarsi di sì fatta gente. Per me, tanto lo voglio dire, anche l'ucciso era...

*

* *

Dal postino poi era a punto un continuo discorrere di quest'avvenimento. E il pover'uomo – che doveva sbrogliare mille faccende, regolare una noiosissima serie di pratiche, di *bulletini*; che doveva ricevere e distribuire un'infinità di corrispondenze (anima, lui solo, di tutto il

progresso civile di quel paese!) quel disgraziato postino, che soffriva tanto di nervoso, a sentirsi sempre nelle orecchie la medesima storia per poco non die' fine a' suoi giorni.

Ebbe tuttavia il conforto di potersi sfogare con la moglie: provvidenziale valvola a tanto disperata ebollizione!...

— Perchè quand'uno — diceva lui — mangia sempre! e sempre!! e sempre!!! dello stesso rancio, dopo cento, duecento, mille volte al massimo, bisogna pure che si stufi, che si arcistufi!... o ch'è, di carta, per cristianissimo!!!... Ti pare, Anna?

— Eh, dici bene, mio caro; ài ragione... ma calmati...

— Macchè calmarmi: tutte bestie, tutte bestie che non capiscono un'acca: tu per prima non mi comprendi...

— Ma Giorgio!?

— ...non mi comprendi, ti ripeto... anche te... più cretina di tutti!

E allora si buttava le mani nei capelli. Quindi, un po' calmato e tuttavia pieno di disgusto, implorava (comi-cissimo a vedersi!) la divina Misericordia su l'anima sua, a fin che non andasse fuor di sentimento:

— Per carità, mio Dio!... salvatemi da questa perdita...

Nè tralasciava d'invocare anche un po' di misericordia per tutti quelli imbecilli di paesani:

— Almeno, voglia il cielo che venga loro qualche altra ispirazione per non sentirli più straparlar di questo miserabile delitto!...

*
* *

Del resto i paesani non avevan già tanta colpa, da poi che, se pur era vero che lui sentiva sempre raccontarsi la stessa cosa per la ennesima volta, ognuno di loro nel riferirgli la notizia adduceva un particolare, frivolisimo o falso, che però ne dava buona fede di recar novità.

Sarebbero quindi stati passibili. Ma sì! al postino davano ancora terribilmente *ai nervi* quelli oziosi, che si fermavano ore ed ore nella sala della distribuzione a far crocchio, a chiacchierare – mentr'egli aveva necessità di raccoglimento – ad intorbidir l'aria del fumo pestilenziale delle pipe, e ad inondare il pavimento di certi... che, Dio buono!, gli drizzavano i capelli ad uno ad uno: Ah! che orrore...

E tutto per quel cane d'omicida!

Tra le innumeri voci che gli passavano per le orecchie fece però assai effetto al bravo ufficiale postale una frase di don Menico Novelli, cappellano di Sant'Isidoro e titolare alla chiesa della Nunziata.

Costui gli aveva detto:

— Io credo che l'abbia ucciso per interesse...

— Ma davvero?!

— Sicuro! – seguitò il reverendo. – Voi non direste che lo zio del Muttu avesse trovato, zappando, una cassa di *napoleoni*... La teneva gelosamente nascosta. Il nipote, saputo di tale tesoro, per averlo, assassinò lo zio.

Impensierito per la gravità del fatto, l'ingenuo rimase perplesso. Non seppe aggiungere che un «perbacco!» di sbigottimento e di tristezza.

Don Menico, messosi l'indice a croce con la bocca, scongiurò:

— Silenzio, neh, per carità!...

E come Giorgio fu solo, guardò ancora un poco pel finestrino d'onde gli era stata fatta la rivelazione, quasi dubitasse tuttavia. Indi, convinto, disse a se stesso con amarezza:

— Chi lo crederebbe?! E pure dev'essere così!

II.

Il delitto era accaduto verso le cinque del mattino, nelle terre dell'Isola, presso rio Brànega. Cominciava allora il settembre. Manco a dirsi il corpo del disgraziato rimase sul luogo sino al mezzodì, coperto dal sacco che un povero contadino gli aveva gettato sopra.

Le Autorità, per muoversi, impiegavano allora assai più tempo d'una corazzata. Già che abbisognò scoccasse, e d'un bel poco, l'ora beata della colazione dianzi che si vedesse comparire il pretore, col solito codazzo: delegato, maresciallo con carabinieri, e sindaco, e segretario, e dottore, e parroco, con molti curiosi.

Sul *luogo del reato* il cancelliere, sotto dettatura del pretore, redasse un minuzioso verbale, dove si prendeva nota di quanto v'era di notevole, e nel quale si raccoglievano le testimonianze che il Muttu era l'omicida.

Trasportato il cadavere allo stanzino mortuario, il medico-condotto, assistito dal chirurgo mandato dal pretore, fece il sezionamento somatico, per riscontrarne le cause letali, mentre in chiesa e nell'oratorio si pregava pel trapassato.

*

* *

Il Muttu s'era dato alla latitanza.

Tutti però avevano la certezza che sarebbe stata una breve commedia, già che la Benemerita non avrebbe tardato ad assicurare alla Giustizia il contumace, ed anche perchè non è del Ligure darsi alla macchia per isfuggire alle leggi.

Ma, fresca!, le settimane passavano; e intanto cominciava a diffondersi diceria che il Muttu si sarebbe vendicato delle testimonianze fattegli avverse.

E furono allora settimane d'angoscia. Molti avevano testimoniato, e non uno in favore. E costoro si asserragliavano in casa, trepidi per la punizione che immanicabile si vedevano dinanzi notte e giorno, ad ogni istante, mentre in vece il Muttu – l'ormai terribile Muttu – era ben lontano.

Qualcuno, esasperato pel fatto insolito d'un reo che sfuggiva alla Giustizia e costituiva il suo incubo, impreca forte in cuore, ma debolmente e solo con fidi amici, alle Istituzioni regnicole. Ah, se ci fossero i repubblicani!...

In vero il Muttu s'era rifugiato oltre il santuario dell'Acquasanta, oltre ancora la cava Bajarda, su le rupi del Monte Veleno.

Da prima si credette che avesse compagni: ma poscia fu sventata simile storiella, una delle tante che il popolino ad arte s'inventa per accrescere lo spauracchio del prossimo, propalandone l'enormità fantastica.

*
* *

Passò qualche mese.

Intanto era caduta la neve che dava all'inaccessibile rupe del Veleno un aspetto tragicamente grandioso. Una terribile leggenda avvolge quelle terre selvagge: s'è detto che in passato fossero colà portate le bare della gente, che non trovava pace in sagrato.

Su quel ricetto fosco macabro pauroso erasi ricoverato l'uomo che la Legge cercava; e l'uomo dalle rupi, inaccessibili e tremende nella loro orridezza, spiava di continuo quelli che numerosi gli davano caccia. Solo, selvaggio, affamato privo d'un braccio, ma forte rapido, svelto ed agile come un camoscio balzante; con gli occhi sempre vigili, con lo schioppo sempre a mano; e con nella tasca del cintolo sempre un coltellaccio. Così.

All'Acquasanta, per vigilare il latitante, s'era posta una stazione provvisoria di carabinieri e di guardie. V'era pure un corpo di guardiani campestri, assoldati per la bisogna.

In quei giorni le sofferenze del Muttu dovettero esser inaudite, sia pel rigore invernale, sia per i mezzi di nutrizione.

In proposito il comandante la stazione sembrava disperato, e sempre domandavasi, come di fronte ad enigma insolubile:

— Ma questa belva di che cosa si nutre?

Nessuno in fatti gli avrebbe passato di sottomano un briciolo di pane, nè meno per tutto l'oro del mondo; qui, tra noi, s'è poco proclivi al sentimentalismo dei sardi o dei calabresi.

*
* *

Ora avvenne che durante una rissa per gelosia d'amore, svoltasi ad un casolare dell'Acquasanta, un giovanotto straniero, ch'era da poco venuto a quelle parti, restasse ucciso dal rivale.

Questo, come aveva paura di punizione, pensò liberarsi dal castigo; e prima che alcuno potesse sapere del fattaccio, fe' scomparire il corpo dell'ucciso, riuscendo così nel suo intendimento.

In fatti una pattuglia di carabinieri *in perlustrazione* trovò, qualche giorno dopo, in un burrone presso Monte Veleno, il corpo del giovanotto, che tosto fu detto vittima della ferocia del Muttu. Nè potevasi credere diversamente, per vero.

Di nuovo procedimenti giudiziarii: verbali ed imputazioni, sempre a peggior carico dell'infelice latitante; ancora testimonianze false, però assai più rigorose delle precedenti, perchè l'incubo della terribile vendetta propendeva sempre; e come immanente!

Per tal modo del vero crimine si rimase allo scuro; e il fortunato rivale potè, in grazia di ciò, liberamente goderi il bel cielo dell'alma patria.

Così la giustizia umana!

III.

Un giorno fu consegnato al vice-segretario del paese, con altre corrispondenze, un biglietto affrancato con bollo di cinque centesimi. Non era tassato: quindi proveniva dal *distretto postale*.

Il vice-segretario chiamavasi Gio. Batta Achille Rossi: egli fu uno di que' tipi che a volte, ma rarissimamente, s'incontrano nella vita. Di corporatura infelicissima, essendo – per un accidente, del quale poco mancò restasse vittima da bimbo – offeso nel corpo; magro, pallido; però aveva due occhi fieri e nerissimi che dimostravano una intelligenza rara, una risoluta volontà di lavoro e di pensiero, visibilmente contrastante con la debolezza del corpo disgraziato. L'animo eragli inoltre raffinatamente Leopardiano: e del povero Leopardi l'oscuro *Vice* aveva un culto quanto mai squisito.

Allora contava circa ventidue anni. Da poco aveva ottenuto quel posticino di aggiunto nella segreteria del paese, dopo che in Alessandria, per via di privazioni ch'egli solo sapeva, ebbe conseguito il diploma di segretario.

Preso dunque il biglietto, guardò incuriosito l'indirizzo: era proprio il suo; ma la scrittura così strana! L'aper-

se. — Io tengo ancora questo documento, e adesso, che l'ò sott'occhi, lo copio come un notaio, in fede.

Signore,

Stanotte sono fuggito dal Veleno; non ci potevo più resistere. Sono il Muttu. Se ha pietà d'un disgraziato e vuole salvare un innocente venga domani sera alla Penna, nelle comunaglie. Guardi non mancare e venga solo.

Le do parola che la rispetterò.

*
* *

Che rimanesse perplesso non val la pena di dire, come si pensi alla stranezza del fatto: fu più volte in procinto di credere ad una mistificazione, ad un giochetto tentatogli dagli amici o pure da qualche malevolo. Ma, come si ricredeva del contrario, stava in forse se doveva far consegna del foglietto all'Autorità.

Poscia pensò di prender consiglio dal suo Capo-ufficio; pure, fatta miglior considerazione, stimò che non doveva confidarsi ad alcuno: che egli non avendo tenuto mai contatto di sorta col Muttu, questi non poteva aver motivo di malefizio per lui: che il fatto dovrebbe in vece essergli meritorio se veramente si fosse, per sua opera, riconosciuto nel latitante un innocente; e che forse in ciò sarebbe stato tutto il fulgore del suo avvenire.

Così stimava. E perchè no?! Forse che in tutti i giovani non vampi, col sangue, la speranza ardita, se non della gloria, della celebrità al meno?

In fatti Gio. Batta Rossi era sicuro che glie ne sarebbe venuto non poco onore, come entrasse, a fin di bene, in una vicenda la quale, se già destava tanto romore, d'altra parte era di scandalosa vergogna per l'Autorità.

In somma: un po' il cuore ed un pochino l'amor proprio lo indussero a non mancare al convegno.

*
* *

Mi diceva ancora lo scorso anno l'ora defunto cav. Rossi.

— Figurati d'avermi veduto quand'ero tutt'ora imberbe; con la natura disgraziata della persona; armato di rivoltella (e non ne sapevo forse l'uso); con una lanterna a mano: andar su pel sentiero della Penna... Dio mio!, che straccio d'allegria!

«Buona fortuna ch'ero allora assai svelto: ma la notte, scura e maledettamente fredda, e la regione montuosa e solitaria della Penna mi davano uno spasimo mortale per le tempie con nell'animo uno sgomento, che mai più ò provato.

«Quante volte fui nella decisione di tornare speditamente in dietro, altrettante la smania dell'incerto, dell'ignoto mi sospinse avanti per questa romantica avventura.

«D'un tratto sento gridare – e un brivido mi traversò il sangue – : Si fermi!

«E mi fermai: tanto non avrei nè pur più avuto un'oncia di forza per proseguire, sia per la fatica del lungo e malagevole cammino, sia pure, per la esagerata trepidazione dell'animo.

«Mi vidi allora venire in contro l'uomo, che tutti m'avevano dichiarato quale un violento mostro di crudeltà, di pazzia, di ferocia. All'apparenza non teneva arma. Io, per le mie buone ragioni, avevo costantemente la mano alla brava rivoltella, nascosta in tasca. Casomai!

«In punto vidi cosa, che più mai avrei sognata: quell'essere, orribile per i patimenti prolungati, mi si gettò ai piedi, levando supplichevole in alto la destra mano, proprio com'è nell'usanza degli orientali: mi scongiurò con una foga di parole così calde, così forti, così commoventi e così sentite, di non abbandonarlo, di salvarlo perchè era innocente, ch'io non potei a meno di sentirmene convinto in breve.

« — Sì, sono innocente, innocente! lo giuro sul capo di mio padre, ch'è morto; lo giuro anche sul povero zio: sono innocente!... Signore, creda! fu un colpo che scattò d'improvviso, mentre avevo lo zio vicino, e stavamo tutt'e due appiattati, attendendo il passaggio della selvaggina.

«M'assicurò su la sua coscienza, su la sua religione ch'egli assolutamente non aveva colpa.

«E come gli parlavo del giovinotto trovato morto nel burrone del Veleno, mi diede prove così certe di sincerità, che bene lo credetti.

« — Ò fatto una vita da cani là su per gli orridi del Veleno. Vede? ci avevo due tane, nelle quali m'accovacciavo per dormire sì e no un quarto d'ora. Quando mi destavo ero tutto bagnato per la neve, liquefatta dal mio calore... Che vita! che vita!

«Conchiuse: — M'aiuterà? — E c'era, in questa dimanda, tanta supplicazione angosciata, tanto spasimo di accoramento, ch'io m'ò sentito dal profondo dell'animo il bisogno e più ancora il dovere d'aiutare, sì d'aiutare quell'uomo contro coloro che l'accusavano, che gli facevan calunnia.

« — Io t'aiuterò, perchè sei innocente, perchè m'ài giurato di non aver colpa... ma se poi m'avvedessi che tu menti, che fossi spergiuro, e allora t'abbandonerò subito.

«Basta. Si decise ch'egli sarebbe venuto, dopo tre notti da quella, a casa mia, senza destar sospetto. Io avrei già presa qualche decisione, o, al meno, gli avrei dato consiglio e ristoro».

E qui il Rossi, nella tristezza grande di cuore eletto, ch'estende il proprio dolore pessimistico oltre il suo essere, diceva:

— Ah, credi, la vita è trista molto!... Quando penso che quel poveraccio era innocente, e tutti gli sarebbero saltati alla gola, s'egli avesse proferito quella discolpa,

per ricacciargliela dentro, mi sento... Ma, del resto, cosa ci potrei fare, dacchè l'umanità è tanto malvagia?!

«Alle corte, io, di fronte alla Legge, mi sarei trovato colpevole, però che *tenevo* con un latitante, quando in vece avrei potuto denunziarlo e magari farne consegna.

«Ma allora ero giovane, e dal cuore m'irrompeva la speranza di compiere qualcosa di buono pel prossimo.

«M'illudevo: e come!»

IV.

Per ciò erasi recato dal Prefetto per esporgli la sua convinzione come il Muttu fosse innocente. Gli aveva, tra l'altro, riferito che, ove gli venisse fatta giustizia, certo il latitante si sarebbe spontaneamente consegnato.

In somma: era andato da quell'autorità per trattare come da pari a pari, e fu un atto quanto mai temerario.

Però quel Prefetto – volpe nel suo mestiere! – non si lasciò trapelare in nulla, solo incuorando il buon *Vice* con magnifiche e generose parole, per far consegnare quel «povero innocente» e dandogli parola d'onore – oh, quella parola d'onore degli illustrissimi Prefetti! – che si sarebbe impegnato vivamente a fin che sul triste dramma fosse fatta la più chiara verità.

E non aveva dimenticato, così d'accenno e di trasvolto, di fargli balenare la speranza d'una ricompensa onorifica, vale a dire di qualcosa abbastanza rilevante.

Il Rossi, quando fu a casa, tutto trionfante di gioia – e forse non ne aveva ancora goduta alcuna! – pregustava già il contento della buona opera ch'egli, con sua grande soddisfazione, si riprometteva di condurre a termine: «*Innocenza e Giustizia!*» eran le sante parole onde aveva gonfio il fervido cuor generoso.

*
* *

E come al tempo prefisso gli si presentò il Muttu – l'uomo incolpato e vilipeso ch'egli avrebbe risollevato dinanzi alla bugiarda società e, a dispetto di questa, restituito puro innocente libero: l'uomo che formava il grande poema di quel periodo della sua vita: che rappresentava, per lui, la più giusta e la più tremenda rampogna alla borghesia spietata – in uno slancio generoso dell'anima abbracciò il disgraziato, esclamando più volte, commosso, e con ansito:

— Io! io ti salverò! ti salverò: e tu ritornerai l'uomo d'una volta! io ti salverò!...

Allora gli diede ricovero nella sua povera stanzuccia da quel meschino impiegato, ch'egli era, a lire ottanta mensili; finchè, nel mattino, partirono dentro una carrozza chiusa, via per tempo, verso Genova, nè si fermarono se non dinanzi a Palazzo di Provincia.

Il Rossi in punto fece consegna del Muttu al prefetto, dicendo:

— Illustrissimo, ecco l'uomo...

Non seppe oltre pronunziarsi. Pure mi ricordava esso ancora come in tale istante il disgraziato fossegli veramente parso, in una rapida concezione, l'*Ecce homo!*...

*
* *

Dopo una lungaggine fastidiosissima di ricerche interminabili per l'istruttoria, s'apriva finalmente il processo, dal quale il Rossi già si riprometteva dichiarata l'onestà del suo uomo. Erasi occupato a proposito per procurargli un eccellente difensore e fatto a pezzi per impegnar persone autorevoli, affinché fossero vietate tutte le prepotenze, dannose alla verità.

Il suo motto di que' giorni era: «*Salveremo un innocente!*»

E adesso, che ci ripenso un po' anch'io, comincio a credere come, proprio allora quando tutto deve andare a rovescio, ogni generosità del cuore sia inutile affatto: contro il destino non v'è ritegno.

*
* *

Si fecero grandi apparati. Ma fu tutta una scena di finzione. Moltissimi del mandamento erano spettatori alle arringhe d'accusa, violentissime, e di difesa, così deboli ed infelici da meritare generale disapprovazione.

Il Muttu durante le giornate del processo, forse per trovarsi in mezzo a tanta gente, circondato da tutti que' carabinieri, nella gabbia degli imputati, restò sempre cupamente taciturno, quasi inebetito, con gli occhi fissi nel vuoto.

Certo questo contegno parve agli uomini della giuria manifestazione di reità.

Ebbe condanna per doppio misfatto.

E solo allora, che gli fu letta la sentenza, il condannato sembrò destarsi da quella fissa immobilità; perchè, tosto afferrandosi ad una sbarra con l'unica mano ossuta, disperato e convulso gridò con urlo di belva:

— Sono innocente! sono...

Non seppe e non potè dir altro: il grido si ripeté per l'aula sinistramente: *ma la giustizia era fatta...* Trepidi i magistrati del popolo si ritrassero. I carabinieri trascinano via il reo.

*
* *

E il Rossi vide così svanito il suo luminoso ideale. Ritornò al paese affranto sfiduciato addolorato, con nelle tempie lo spasimo e con nell'animo un rimorso oscuro e tenace: il rimorso d'aver fatto consegnare quell'uomo, l'innocenza del quale era stata soffocata in merito delle imprescindibili convenienze...

Più allora che mai trionfò in lui quel carattere pessimistico, che gli faceva intravedere lugubre tutta la dolorosa peregrinazione della vita. Comprese ch'era stato un gravissimo errore; ma, essere proclive al mutismo, non ebbe animo di risollevar la questione. Ad ogni modo sarebbe stato inutile!

Lo stesso Prefetto cercò poscia di fargli comprendere come il Muttu fosse veramente colpevole: non volle però creder mai: la sua coscienza affermandogli in vece che quello era innocente. Ed egli era d'un temperamento

così preciso e sicuro di sé, che credeva alla propria, non all'altrui coscienza.

*
* *

L'epilogo di questo doloroso dramma è pur esso tragico: il Muttu, disperato, prostrato, annientato dalla crudeltà degli uomini, fu trovato, soltanto dopo cinque giorni dalla sentenza, morto nel carcere.

I tristi occhi neri e terribili erano sbarrati contro il cielo, in una fissità spaventosa: quella eterna della morte. E pareva, così, ancora voler esprimere la sua innocenza misconosciuta.

Certo in una bestemmia contro l'umanità si perdeva l'ultimo suo rantolo...

Genova, da Palazzo Giustiniani, nella primavera del
MCMIV.

Giostre d'amore

A Giuseppe Lipparini.

Tenzone.

Cimento.

Tenzone.

I.

I cinque giovani di San Pietro d'Olba – Rhoss di Casabona, Juspîn del Leccia, Erasmo Pralongo, Roc di Rocche e Mîn de Vincenzo – raccoltisi, come di convegno, nel vicolo della confraternita presso il portone dell'Oratorio, partirono dal paese alle tre in punto mattutine. E poi che si era all'inizio del maggio, la chiara luminosità primaverile, nell'altitudine di quella meravigliosa vallata dell'Olba, illustrava loro il cammino, lungo e più tosto difficile.

Tutti allietati dalla presenza dell'alba gioconda, che si manifestava in una limpida serenità promettitrice di gioia per la giornata sopravveniente, i nostri giovani con gaia speditezza facevan cammino, però che avrebbero voluto giungere in tempo per le cinque alla borgata di Pian Palù, dov'era gran festa.

Per questa avevano, essi, indossati costumi bizzarri: Rhoss vestiva, come il Pralongo, di velluto verde scuro, ornato di grossi bottoni, ma ai fianchi portava una cintura di cuoio giallo donatagli dallo zio Vivâr tornato a punto dalle Americhe; mentre invece il Pralongo aveva ferma su l'occhiello della giacca una meravigliosa coccarda rossa con un bocciuolo d'oro nel mezzo, ed una

eguale portava anco sul largo cappello cenere; Juspîn era vestito elegantemente di nero, già ch'egli, più anziano di tutti, ritenevasi, per ciò, quale capo e responsabile della brigata. E poi – l'aveva dichiarato – sarebbesi tenuto fuori concorso... ben che si sentisse realmente un bell'uomo.

E però sorreggeva egli una lunga asta, fasciata di velluto scuro, cui sormontava un pomo in metallo splendente, foggiato di tre fiori: un giglio, una rosa, un garofalo. Legati di sotto a così bell'ornamento, svolazzavano all'aria, numerosi e di colori svariati, nastri di seta, ognuno terminando in un piccolo sonaglio. Tale il distintivo della squadriglia.

Ma Roc di Rocche era superbo per un suo vestito di seta cruda – una vera rarità, venuta dalla Cina – d'una tinta pallida, ma fine, che faceva risaltare il color celeste dell'ampia cintura e della cravatta. E Mîn de Vincenzio s'era messo un abito pur anco nuovo, ma di strana fattura antica, con i calzoni corti, orlati di nastro verde, e con la giacca, dalle grandi tasche, adornata bizzarramente con bottoncini di madreperla: portava calzari bianchi, cravatta rosa, cappello alla pellegrina con fiocchi, sotto il quale il rosso visino sorrideva sempre in allegria.

Mîn era il più giovane della comitiva, poi che non contava ancor sedici anni. Ma egli teneva già in cuore una forte passione per una bella ragazza di Pian Palù. Ed a punto per lei s'era unito alla compagnia de' «begli innamorati».

*
* *

In tanto costoro avevano così percorso molto cammino: traversate, festosamente cantando d'amore, le campagne dell'Acquabianca: superata la terra di Martè, co' suoi gioghi – e questi sono assai faticosi –; ora avevano dinanzi tutta la magnifica vallata dell'Orbella, nel fondo della quale sta Pian Palù, in quel mentre avvolto da un ampio velario di nebbia, per cui n'era distolta la veduta ai gitanti di San Pietro.

Una campanella s'udì in punto mandar di lontano fiocchi rintocchi echeggiati.

Disse Roc ai compagni:

— D'onde viene?

E Juspîn:

— I frati dell'Eremo sacro suonano per la nostra festa!

Allora il Pralongo parlò:

— Compagni!, oggi noi dovremo veramente tornare alle nostre case col premio di Sant'Isidoro!

— Sicuro! sicuro! – ripetè con clamore Rhoss di Casabona.

E i tre primi asserirono con Rhoss concordi, già certi della vittoria, però che ognuno assai fidava nella maestria del suo canto e sentiva in cuore molta, ma molta passione amorosa.

L'unico, che per allora tacque, fu Mîn. Egli pensava alla sua bella!

A ciò non badarono i compagni, ma procedettero, d'un tratto fatti silenziosi perchè pensavano alla tenzone della giornata.

Parecchio dopo, tutti erano sempre in grave silenzio, dice Mîn agli altri:

— Guardate! Io questa mane voglio dire stornello d'amore...

Gli amici meravigliarono, sorridendo di compiacenza al beniamino. E Jupîn, incuriosito, dimanda:

— Pe chi?

— Oh, per la figlia di Bernardo Staggia.

— Per lei?... per quella ragazzetta?! – fece, stupito, Erasmo Pralongo.

— Ma sicuramente! – asserì con gravità il giovanetto – e, se non vi rincresce, voi mi farete guardia quando salirò sul carro...

— Oh, questo sì – dissero gli altri unanimi, poi che avevano conosciuto ch'egli parlava per serio.

E Mîn ancora seguitò:

— Vedrete che splendida apparenza faremo! Tutti ci ammireranno!

E allora il rosso visino riprese il consueto riso d'allegria, così gaio.

II.

Il premio ricordato da Erasmo Pralongo era, nel borgo di Pian Palù, d'antica istituzione. Vuolsi che un signore straniero, nei tempi che furono, avendo tolto in isposa una vaga ragazza di quella terra, lasciasse un premio annuale di lire cinquanta e d'un vessilletto per la squadriglia di giovani, che in gara di canti amorosi avesse le altre superato. E già che il donatore – al meno, così dicono – si chiamava Isidoro Maggio, fu pensato, in terra cristiana, di porre sotto l'auspicio degli otto santi ch'ebbero tale nome il premio, e d'indire la festa nel mese di maggio.

Ora, per vero, l'amore quando fiorisce?... col maggio!

Quasi sembra allora che una nuova vigoria di vita, a pena albeggiata dopo il verno che lentamente si ritrae, d'un tratto avvampi pel sangue giovanile, sì che le membra palpitano di spasimo piacevole, e la mente e il cuore si travagliano, per un sogno o per una chimera inarrivabile, e le vertebre tutte fremono di brividi arcani. Proprio in quel tempo i garzoni cantano con più gioconda musica.

Così, per ciò, all'alba del primo maggio si pianta, su la piazza maggiore, di fronte alla Casa Comunale, un

superbo albero: l'adornano i giovani di nastri, di bandiere e di fiori.

E poi un grosso carro – di quelli trainati per i lavori dei campi – viene pur esso adorno con festoni e rame verdeggianti e fiori e fili d'oro: due coppie di buoi, coperti di verdi gualdrappe e custoditi a parte da giovani in abito vivace e capriccioso, traggono questo carro trionfale per la strada maestra del borgo, però che sovr'esso ascendono i garzoni che vogliono dire stornello a qualche bella, allora che il carro vien fermo sotto la socchiusa finestra.

Pure talvolta accade che al primo ascenso seguitino altri: e allora il bel giuoco, fatto per rivalità, attrae di molto, specie se la ragazza è veramente bella!

In ultimo tutti assieme si dirigono alla piazza del maggio, dove in ordine di squadre – molte, come la nostra di San Pietro, vengono appositamente da paesi anco distanti – gareggiano per la vittoria. Allora uno è fatto auditore di canti così teneri e delicati e tanto caldi e vibranti di passione nello studio e nel sentimento, che egli non si sarebbe mai sognati in esseri rustici e montani.

Al fine si giudica la squadra vincitrice; e quella, dai maggiorenti del paese, viene tosto donata del premio.

Tale il festeggiamento, che potrebbe ricordare un po' dell'antico paganesimo ancora perdurante nelle inconse anime dei monti, le quali però vogliono santificare quel poco di strano, che in loro rimane, sentimento adorativo per la Beltà.

*
* *

Quell'anno – e fu l'ultimo, per il fatto ch'io racconto – si diceva sarebbero intervenuti alla «festa degli otto santi» non pochi concorrenti; anzi in tale numero, come giammai s'erano veduti in Pian Palù.

Le belle paesane – e là non sono poche – abbigliatesi appositamente per la festosa giornata con ogni più ardita paesana civetteria, attendevano trepide, palpitando, gli stornelli di amore, che ad esse gli innamorati garzoni erano per dirigere.

E per tanto giunsero quei di San Pietro all'inizio della borgata, proprio, sì come di proposito, per le cinque del mattino, fermandosi all'albergo di Man per un po' di ristoro e di riposo, sin che giunse il carro trionfale.

Allora che furono tutti radunati – i nostri spiccavano pe' vaghi colori degli abiti e sopra tutto per la bellezza del distintivo – mossero, con in testa la fanfara, per la strada grande, sostando primamente rimpetto una finestra contornata di garofali rossi: Un giovane biondo, che dissero venuto di Sassello, saltò svelto sul carro, e, fatto subito l'invito alla ragazza, cantò con voce assai degna in vernacolo:

Sciur du me cor,
vo' cun lu to color
a quella bella esprimme
lu me ardor.....
dije, sciur de garof,

che l'am, cun tutt'el cor,
cun tutt'el me amor!

Spiccò allora un forte bacio, offerendolo verso la finestra fiorita, e quindi rapido scese. Ma, già che nessuno contrastava, si procedette innanzi, per fare tosto una seconda fermata.

Ebbe però colui che saliva per dire stornello, così infelice espressione, che a metà canto, tra un assordante diavolio di fischi e d'urlo, gli convenne, tutto confuso, saltar giù presto presto e pensar bene di squagliarsi. Non volle altri porgere omaggio a quella ragazza, così sfortunata; e allora lentamente si fece strada, la fanfara squillando lieta le sue arie rusticane.

Ed eccoci alla terza fermata.

Il carro sostò proprio dinanzi al portone di Bernardo Staggia.

Subitamente Mîn de Vincenzio cerca di salire primo; pure con suo doloroso stupore si vede prevenuto da un altro, da un giovane bruno, di forme quasi atletiche, con in volto un'espressione seria, dignitosa ed insieme piacevole.

Mîn lo studiò d'un colpo, con occhio feroce per invidia e per gelosia: raffrontandosi, riconobbe in sè grande inferiorità nella persona e nella fiera eleganza del vestire.

Roso dal mal maligno, s'avvicinò a' suoi, che per vero erano un po' stupiti.

Più ancora s'accrebbe in lui un sordo livore pel rivale, allora quando lo vide far invito alla sua bella con un gesto della mano così squisito che parve ispirato da un dio, e allora che d'ogni intorno lo sentì giudicato con meraviglia d'ammirazione.

L'altro poscia cantò con voce maschia, energica, vigorosa, in chiara lingua:

Fanciulla de i miei sogni,
nessuno a 'l mondo c'è,
che più di me t'agogni....

.....
Io t'offro questa vita:
t'offro tutto il mio cuore:
Tu con le care dita
gettami il più bel fiore...

E mentre aveva la mano alzata per porgere un bacio, un bottone di rosa gettato dalla desiderata mano d'una invisibile passò pel vuoto della finestra, andando a colpire il giovane in pieno petto, sì ch'egli fu a pena in tempo di fermarlo perchè il desiato omaggio non gli caccasse.

Un fragoroso battimani accolse questo bell'atto, quasi tutti gli astanti sentendosi commossi per tanta leggiadria.

Nel mentre ai compagni Mîn aveva detto, lo sguardo torvo e con voce soffocata per rabbia:

— Sentite, io non salgo...

Ma Roc di Rocche, forse per incuorarlo, gli osservò:

— Macchè?! diventi matto?... e' t'anno di già veduto salire sul carro per discenderne scornato; ti convien quindi risalire...

A quest'avviso il giovanetto cominciò a impallidire: parve a' suoi quel pallore un segno manifesto della sua gelosia, sì che tutti gli fecero coraggio a montar sopra.

Il poverino, quasi automa, ascese faticosamente; stette un poco fermo, inebetito, mentre il romore dei plaudenti s'acquetava. Allora, detto l'invito, rimase un istante con gli occhi al cielo, immobili, quasi volesse da quello prendere ispirazione pel suo canto: ma, aprendo la bocca per fare stornello, ne uscì un grido rauco dolorosamente, e subito il misero strapiombò...

Tutti si commossero a l'inaspettato caso: e, curiosi di vedere, s'accalcarono su quello, ch'era svenuto. I compagni, esterrefatti, lo aiutarono o, al meno, cercarono di dargli sollievo, mentre il corpo restava inerte com'avesse perduta ogni energia.

Juspîn, disperato, sostenendo il caduto sotto le ascelle, chiamava:

— Mîn, Mîn... parla... parla... — e piangeva come un ragazzo.

Pure gli altri erano in grande confusione.

Ad un vicino disse Rhoss:

— Ma chiamate un prete.

Altri già erano accorsi in canonica ed in farmacia, perchè giungeva tosto il giovane dottore, che, serio e pallido, si fece innanzi tra la calca.

Dopo che l'ebbe esaminato, fattosi scuro in volto, disse ch'era meglio toglierlo via, soggiungendo laconico:

— È morto, ormai...

E, quasi per accertarsene meglio, prese ancora il disgraziato pel busto, agitandolo con esperienza, ed ascoltando attento; ma agli ansiosi da torno dove' ripetere:

— È morto...

*

* *

La festa si sciolse per incanto.

E tutto quanto ne seguì rimase profondamente fermo negli animi costernati degli spettatori.

D'allora moriva per sempre quella festa, ch'era pur tanto bella: e il lascito del signore straniero fu convertito, per volere di popolo, in opera di beneficio.

Ma a San Pietro tutti, nei racconti invernali, tutti ancora ànno un rimpianto per la morte di quel povero giovane, che sì presto aveva amato e così presto per amore era finito.

Cimento.

Una triste vallata, percorsa nel profondo misterioso dall'acque della Stura; in alto – a sinistra del torrente – la strada polverosa, sospesa ai fianchi del monte gigante; nessuna vegetazione a torno; tutto lugubrementemente deserto; con la più rude natura e con le più selvagge accidentalità dell'Appennino ligure, nero d'enormi macigni – striati a quando in giallo d'ocra, a quando in sanguinoso vermiglio – ed irto di punte che sfidano i cieli: questa fu la scena del dramma.

E la strada, che – dalle terre d'Alessandria, per i feudi del Monferrato – conduce a Rossiglione in provincia di Genova, e, per il valico del Turchino, alle spiagge del mar di Liguria, la strada passa – in quella località – di sfuggita tra due punte che rovina sembrano di rustico arco primitivo.

In quel luogo, foscamente leggendario, che à nome *Passo delle Armi*, due giovani isolani – un sardo e uno di Corsica – volle il caso s'incontrassero, ora sono molti anni: e là, al cospetto del sole immortale, della bronzea catena de' monti, all'eco di murmuri acque, si cimentassero a barbara lotta di morte, per gelosia, per rivalità, per odio feroce – maledicendosi.

I due furono già compagni nel viaggio della vita, furono amici: una mala cupidigia e un amore quasi primi-

tivo li avrebbe divisi e fatti rivali – nemici l’uno all’altro.

Or si doveva decidere a chi il destino avrebbe data, con la ricca dote, Grathia da Oristano: la bella fanciulla, per la quale, amici, eran venuti al Continente, e che entrambi avevano amata in segreto, nel cuore, senza che l’uno sapesse dell’altro.

E come, per avventura, un giorno il Corso apprendeva dal Sardo che due eran gli amanti di Grathia, essi d’allora più non furono compagni, nè più amici; ma un bieco odio reciproco li divaricò tanto acerbamente, che li avrebbe poi – in altre congiunture – spinti al convegno dell’ultima prova sul *Passo delle Armi*, a giudizio del passato inganno – mutuo e inconsapevole.

Lui, il Corso, Mario d’Arcas, a pena ebbe visto il rivale scese da cavallo e si piantò in mezzo alla via polverosa, bello e fiero, tra i due scheggioni del passo campeggiando, con a sfondo le rupi al di là di Vallòria.

E il rivale s’avanzò, non meno intrepido e risoluto del Corso: Simone Dessi venne innanzi con nel sangue una gioia malvagia, che gli trapelava sul cuoio del volto, mettendo a rilievo tutta la fierezza della sua stirpe, della sua gente sarda.

Come d’Arcas vedeva appressarsi chi per lui sarebbe stato la vittima soccombente, avvisando che quello teneva arma da fuoco, ancor da lungi gli gridò forte:

— Ohè, bastardo!, togli via quel fucile: tra il coltello, vigliacco!; e vieni, chè t’aspetto...

L'altro, avvampando, lo cacciò senza far parola; ma, più torvo e più forsennato nel livore della sua sete di sangue, s'avventò – irruente come tigre – incontro al male dell'anima sua, per isbranare quel miserabile di cane, per addentargli il cuore malvagio e, su le carni ancor palpitanti, per dirgli l'estremo vituperio, senza la vendetta.

Il Corso, più piccolo di quel di Sardegna, ma più tristamente sanguinario e più freddo calcolatore, nel baleno dell'impeto avversario concepì di trar vantaggio sul furibondo rivale; e per tanto lo cansò, mentre col pugnale lungo gli piantava la punta tagliente alla spalla destra.

Simone, cieco pel dolore, eruppe in una spaventosa imprecazione; e col forte coltello a serramanico cercò a sua volta di ferire il nemico.

Questi sveltamente si trasse.

— Ah traditore! – gridava inferocito il Sardo incalzando. – Prima che Grathia sia tua, Cristo santo!, ti voglio sfregiare io... Cane!, non fuggire... Vigliacco tu; e tutti i Corsi!... Infame!

E d'Arcas rispondeva non meno brutalmente.

I due sembravano non volersi stancare: però che il Sardo aveva già toccato, oltre la puntata alla spalla, un taglio alla mano sinistra e poi un'altra puntata, ma leggera, alla spalla di destra: mentre il Corso era stato sfregiato in volto da un'orribile coltellata, che dall'orecchio sinistro maledettamente sanguinava fin sotto il naso.

Simone Dessi – per lo spasimo del dolore acuto e per la tensione nervosa di tutti i suoi membri, che lottavano

contro la morte a dar morte – teneva i denti strettamente serrati, a quando facendoli scricchiolare con ringhio bestiale, a quando portando in avanti la mandibola inferiore, sì come il felino che s’avventa alla preda.

Egli, più forte e più aitante del Corso, ebbe al fin la vittoria.

Con un ruggito satanico, mentre gli scagliava le più oscene maledizioni contro, gli cacciò nel ventre il coltello, stendendo a terra il disgraziato.

Un bramito inesprimibile fu il grido di vittoria; e mentre l’altro nell’agonia tremenda, cercando ancora difendersi, diceva vituperi al rivale, questi – dopo avergli crudelmente per tre volte sputato in faccia la schiuma bianca, a segno del più disonorevole sprezzo – più che gridargli, gli ruggì l’imprecazione estrema:

— Dio maledica te! maledica il tuo sangue perverso! maledica tutti gli infami tuoi morti!

E la belva – che diceva il nome santo di Chi aveva creato l’uomo non al fratricidio, ma alla Pace e all’Amore – la belva scellerata, truce negli occhi iniettati di sangue, dopo aver fatto sacramento su la fronte del vinto perchè andasse con Satana, prese Mario d’Arcas ancor vivo per le gambe, lo trascinò rantolante all’orlo della strada, e l’avventò nel vuoto.

*

* *

La strada sempre deserta...

L'infelice era sbattuto sul fondo misterioso della val-
lata. E là giù restò, esanime.

La Stura, con il mormorio flebile delle sue acque di
puro cristallo, sembrava gli pregasse i salmi della mor-
te...

Il vincitore, ormai sordo al tormento delle ferite, rac-
colse il pugnale di Mario d'Arca, guardandolo con gioia
infernale, e raccattò la sua arma da fuoco. Indi, salito sul
cavallo del morto, senza più guardare la sanguinosa sce-
na riprese il cammino.

Così – cavalcando – pensava che finalmente sarebbe
stata sua, proprio sua!, Grathia da Oristano, perch'egli
aveva trionfato.

*
* *

...per la strada solitaria, nella spaventosa natura della
regione selvaggia, sotto il solleone rabbioso, il cavaliere
che s'allontanava pareva il maledetto Caino.

Sacrificati

Ad Ary-René d'Yvermont.

Per l'onore.

Per l'amore.

Per fatalità.

(Trilogia minima).

Per l'onore.

I.

Lo cercava da giorni, senza mai poterlo rinvenire. Ma finalmente ritrovò il suo uomo sul sentiero rupestre, che s'avviava per la selvaggia altitudine del monte; e lo fermò, per dirgli con rude stranezza:

— Rocco!, tuo padre e tuo nonno e tutta la gente del tuo nome furono persone d'onore...

E s'interruppe forse ad arte, quasi volesse con l'inconcluso parlare fargli instigazione di una dimanda.

Disse in fatti

— E bene?...

— E bene – seguì abbassando cupamente la voce, fatta di mistero – io so che il tuo nome, per il sole d'oggi! non è più senza macchia, come dianzi.

Quindi, battendo la palma della mano destra su la spalla forte di Rocco, aggiunse:

— Io so questo, capisci?!... So questo!

Gli fissò allora negli occhi lo sguardo biecamente selvaggio e fiammante di strana vita, mentre l'altro quasi restava inebetito, fuor di sè, impotente d'articolare parola, e senza poter giudicare perch'egli avesse meritato il disonore che Santo gli diceva.

Questi più non parlava, adesso; e Rocco, dopo aver pensato in vano se mai, per avventura, avesse forse fallito, non potendo comprendere il suo errore, chiedette:

— Compare!, io non so cosa tu dica; nè mi sovvegno, nè sento d'aver fatto opera, che debbami disonorare... Io però ti scongiuro, se mai sapessi...

Santo l'interruppe – sclamando:

— Ma no, mio caro!, tu non sei, tu no!... Il nome che tu porti à disonore, non già per te, che sei un galantuomo, ma per altre persone. Sei forse tu l'unico, che si dica d'Arsi? No! E allora sentimi: tra la gente che ti sta a torno, e che porta il nome che tu porti, è entrata da tempo la vergogna.

Rocco subitamente trasaltò, e vampando gli ruggì sul volto:

— Chi pensi? dimmi: chi pensi?

E l'altro, calmo come nulla fosse:

— Tu, Rocco!, ài con te sorella...

— Be', che vorresti dire?

Santo in punto si porta la mano al cuore, come per far sacrosanta testimonianza di verità, col dirgli questa risposta:

— Io ti dico, ed ò piena certezza di quanto la mia coscienza sta per rivelarti, io ti dico che tua sorella più non è pura, che un uomo l'ha condotta a tresca. E la zita è in angoscia, sai!, perchè à disonorato il tuo nome! E s'io non t'ò detta parola veritiera tutti i miei morti mi maledicano!

Alla tremenda novità l'uomo restò, quasi fosse fulminato, soltanto oppresso dall'enormità del fatto malvagio. Poi, d'improvviso, gli prese il sangue alle tempie e, livido e terribile nell'aspetto, con urlo di belva disse:

— Mia sorella? mia sorella?!... e con chi?

Santo, intendendo, rispose ancora:

— Sì, tua sorella Giulia con tuo cugino, quel di Carante, à fatto la tua vergogna.

Poscia, quasi a commiato, lievemente sorridendo ironico, soggiunse:

— L'oltraggio non si perdoni... Tu sei l'offeso, e tu ài diritto, per legge naturale, su la gente che t'à danneggiato. Soltanto ricordati i tuoi morti: e tu prenditi consiglio da loro, chè dalle voci dei Trapassati solo ti verrà la buona ispirazione...

E lo piantò sul sentiero, senza un saluto, nella dipartita, sì come all'incontro non gli aveva data la buona parola augurale. Non che non fosse l'usanza – perché in vece tra gli uomini rudi dei monti è vicendevole costume dirsi amicalmente salute di cuore: – ma Santo tutto aveva studiato: s'era preparato nell'animo ogni gesto, ogni parola, con trista malignità, quasi l'assistesse Satana.

Pure, in realtà, egli non era stato menzognero: ma che vale dir quel che è, se questo dire non viene per bontà dal cuore?

Se anche era vero quanto aveva rivelato, perchè doveva egli essere tanto malvagiamente perverso da gustar,

con gioia crudele, tutto il disperato dolore del povero
compagno?

II.

Rocco era rimasto su lo scabro sentiero, quale un uomo che non sapesse cosa faceva o sarebbe per farsi, in quanto che la gravità di ciò che aveva appreso da Santo di Viotta davagli un malanno tanto tremendo, uno spasimo così acuto per le tempie, da renderlo quasi fuor di senno.

L'infelice restò ancora un pezzo sul tristo luogo dell'incontro, con in mente le ultime scellerate parole del compare, in cui veniva ricordato del proprio diritto su le persone, che avevan fatto, e col suo danno, la sua vergogna; parole che gli davan pel sangue una tormentosa sensazione febbrile, con intermittenza ora di fuoco ora diaccia.

Fu però sotto il pensiero di tale avvertimento malvagio ch'egli stabilì al fine di risolvere energicamente la partita, che la dignità sua d'uomo fanatico – tuttavia, a prova di popolo, onestissimo – gli comandava; e per tanto si disse, come a sentenza irremovibile e fatale:

— Io mi debbo fare vendetta.

Raccogliendo quindi le attività delle sue forze temprate per la disperata via, che necessariamente egli doveva seguire, cieco a tutto perchè così era destino che

fosse! ebbe pensiero di portarsi, senz'altro, al suo casolare d'Arsì per compiere tosto la giustizia.

Non poteva e non doveva oltre aspettare!

Ritornò per ciò allora sul cammino fatto, verso la parte d'onde prima venne, già che per di là a punto s'andava in fondo al vallone: ov'era la dimora di sua gente.

I tremuli raggi del sole brillarono in quel mentre, d'un pallido sorriso, lanciando quasi un lampo estremo per la Natura, poi che la diurna luce s'eclissava di retro le cerulee montagne, profilate nitidamente al luminoso orizzonte.

A tale fortissima tinta faceva spiccato risalto la grande vampa crocea, ond'era infiammato l'occidente, e di cui gli spazi eterei s'irradiavano con fasci luminosi. Questi formavano, nel loro assieme, uno splendido ventaglio immenso.

E l'uomo, nel mentre faceva istrada per la china del monte, andò via via chiarendo in sè le idee: dianzi era tenuto da una ferma volontà di annientare coloro che l'avevano disonorato; ma poi – dato che il cammino era oltre modo lungo, e quindi si frapponeva tempo assai per considerare la realtà delle cose – cominciò a sentirsi, nell'animo, proclive ad una perdonanza, poi che – pensava – l'una era al postutto sua vera sorella – oh, la sua Giulia cara! – e l'altro il figlio di sua zia.... Il buon uomo sentiva ch'era tutto sangue della sua gente; ed a tale idea rimase un istante fermo, dubitoso sul sentiero. Ma poi, continuando il cammino, provò nel cuore una immensa terribile vergogna, perchè un uomo – Santo di

Viotta – aveva conoscenza del libero amore di sua sorella, ed egli, fanatico per la sua gente, non poteva ammettere un'onta qualsiasi sul suo nome, ch'esso aveva ricevuto, con la vita e per la vita, e da suo padre e dalla mamma sua immacolato. Si dimandò ancora perchè quel tristo compare non avesse, com'era suo dovere, fatto appello per saggio impedimento al sacerdote ed alla gente di Dio.

Allora, nell'attimo terribile, il disgraziato comprese tutta la tremenda istoria: si vide d'improvviso perduto: sentì il disonore gettato, come fango, a ludibrio su la propria onestà: l'anima sua, in un travaglio incredibile, non vide più alcuna perdonanza; e, forse per evitare un delitto su quelli che s'erano liberamente amati, ed anche per redimere la santità immacolata de' suoi morti – era giunto senza avvedersene al ponte spaventevole di Zùvo – offerendo se stesso per ostia di purificazione, risolutamente, improvvisamente, disperatamente si precipitò nel baratro.

*
* *

Senza palpito restò sul greto del torrente.

Ancora pochi passi e l'uomo sarebbe pervenuto al cancello del cimitero, dov'erano i suoi morti, e d'onde gli sarebbe venuto il giusto consiglio!

Ma intanto egli aveva degnamente saputo far sacrificio del proprio corpo, sì come è nel mirabile sentimento degli uomini fieri e selvaggi: per l'onore e per l'amore...

Per l'amore.

I.

Per la festa del San Giovanni, in allegra comitiva d'amiche dei casolari vicini, Zuleika – figlia del Farru il campà – scese a valle perchè voleva farsi vedere, e per divertirsi.

Voleva farsi ammirare, così ben vestita a nuovo, da Cusmè: quel biondo garzone che aveva studiato a Genova e sapeva belle lettere. Di lui anco si era invaghita Anna di Gastùn, che, perchè non corrisposta, ne morì di accoramento: povera anima buona!

Ma il giovane – se pur vestiva sempre con eleganza e portava cravatta rossa da *avanzato* – era in fondo un vigliacco, pervertito nelle midolle, nonostante quella sua grand'aria di superiorità, quel tratto di boria urbana che s'era portato, fuor di proposito, dalla Superba.

Or costui si trovava, con parecchi delle terre, a testa del vecchio ponte che presso il Fado cavalca un de' confluenti del Leira. Cusmè stava in attesa: da un pezzo, discorrendo tuttavia con i compagni cortigiani, aveva lanciato – quante volte per minuto?! – lo sguardo al sentiero di Fontanabona, per vedere se Zuleika fosse ancora comparsa.

Ma l'aspettativa sembrava riuscir vana. Nessuno si faceva vedere di sul sentiero.

*
* *

Alfine là, al profilo della montagna rocciosa, proprio sotto il ciglione immenso del «Nostro Signore», si delineò la bella compagnia che s'avanzava cantando d'amore.

E una vampa subitanea parve ardere in cuore a Cusmè, che sussultando adesso di gioia pensava:

— È lei! è Zuleika!

Mentre la veemenza del sangue agitato dava all'espressione del volto una sgradevole e insolita impronta rossigna.

Non si volle tradir coi compagni. Ma seguitò a narrire della cacciagione fatta il dì innanzi col figlio del principe d'Astrem:

— Son più che certo: per qualche anno non si vedrà da queste parti tanta abbondanza...

E, poi che il discorso di Cusmè interessava, chiacchierarono parecchio, fin che le ragazze col vocio fresco e piacevole attrassero l'attenzione dei maschi.

*
* *

I quali s'erano vòlti d'un colpo.

Ma subito le ragazze troncarono il festevole cicalare, fatte rosse in sembianti e vergognose: procedevano ora presso che silenziose, qualcuna mal frenando un sorriso timoroso, avvolte da sguardi ardenti, da fiamme di desiderio, che partivano dal ponte dov'erano i garzoni.

Elle parevano timorose alquanto, però che forzavano i loro sguardi altrove: ma le tradiva una biricchina malizia, per cui fuggevolmente col sorriso su le labbra carnose (che fragole, mio Dio!), facevano splendere i begli occhioni profondi verso il gruppo dominato da Cusmè.

Come furono al ponte – tutta l'ammirazione dei maschi essendo grandissima – Cusmè, inebbiato da uno sguardo insistente che la figlia del campà Farro a lui, proprio a lui!, aveva rivolto, allegramente disse con voce ardita ma cavalleresca:

— Buona festa, care figliole!...

L'altre si confusero; sorrisero; pure non seppero far contraccambio d'augurio.

I garzoni secondarono il turbamento di quelle con un piacevole sorriso generale. Ma tosto Giordano del Campasso – uno di loro – fatto ardito dall'esempio di Cusmè, galantemente dimandò, poi ch'elle avevan rallentato e incoscientemente fermo il passo:

— Mie belle!, siete venute per Santo Giovanni?

Zuleika, allora, fissando pel primo Cusmè disse a Giordano:

— Proprio! ci siam partite da Fontanabona per la processione del Battista.

E Cusmè, sciocamente:

— Per vero molta strada avete fatta! e vi dorranno le gambe...

Le altre confusamente risero per l'espressione del giovane.

Però Zuleika aggiunse:

— Ora andiamo al paese per entrare nella processione.

— E noi verremo a tirarvi i fiori – disse Biasîn.

— Ma voi non ci farete male, vero? – dimandarono parecchie.

Gli altri risposero in modo dubbio. Ad esempio: uno fece un – Mah... – molto prolungato: un altro poi lanciò un – Forse... – così meravigliosamente espressivo, ch'egli sembrò dicesse:

— State sicure, chè noi vi faremo male... per amore!

Zuleika supplicò ancora ch'eglino fossero cauti nel lanciare i fiori, però che avrebbero potuto far loro danno. E, come giovane esperta, dichiarò:

— Sapete bene che le femmine sono delicate... pensatelo seriamente, dunque.

La ragazza aveva ragione. Gli altri perciò restando sconcertati, con aria grave e cogitabonda, essa continuò:

— Forse vi piacerebbe vederci piangere? – e nel dir questo la bellissima fissò Cusmè profondamente agli occhi.

Il giovane mai provò un più tremendo e delizioso turbamento.

— Oh, non dite questo! – fecero tutti i maschi, commossi.

Allora Zuleika come fosse pentita d'essersi trattenuta così a lungo con que' giovani, scambiando l'augurio di buon giorno, ordinò alle compagne di proseguire.

E, frettolose passato il ponte, entrarono in paese.

*

* *

Forse la vaghezza del tempo, assai queto, assai velato, o forse meglio il natural desiderio d'amare, che le vampava pel sangue giovane, e d'essere amata, era la causa della tenerezza esuberante in che Zuleika quel giorno sentivasi preso il cuore.

Dopo la processione, in cui le belle di Fontanabona fecero trionfo di lor gioventù primaticcia, presso la navata un po' scura del Santissimo, nell'istante della benedizione, Zuleika si sentì stringere il braccio da una forte mano nervosa, in una morsa che parvele d'acciajo.

In punto una fiammata le si propagò per le vene del corpo vergine e pronto, e la luce strana di due pupille la sconvolsero dall'intimo.

D'allora in poi non più si dominò: le parve di vivere per un sogno, nella ineffabile speranza e nell'ignoto di ogni realtà presente...

Ella scorgeva Cusmè in ogni pianta, in ogni cosa bella della natura.

E divenne indifferente a tutto che non riguardasse l'amore della sua anima passionata.

II.

Un giorno dissero al Farro che Cusmè voleva sua figlia Zuleika.

A chi fece l'ambasciata il campà rispose torvamente, che più tosto avrebbe voluto vedersela morir di spasimo, se non gittarla a mare, che darnela in moglie a quel mascalzone.

E quella volta l'uomo sdegnato aveva imposto alla figlia, con le mani su la faccia quasi, di ben guardarsi da Cusmè.

— È figlio di cani — aveva soggiunto, iracondo, il campà. — E guai a te, se ti colgo!...

*
* *

Da San Rocco, monotona e pur commovente, partiva l'*Ave Maria* della sera...

Per l'aria vesperale, accesa dalle vampe dei fieni falciati in fermento, effondevasi un aroma aspro e selvaggio.

La vergine ne sentiva la violenza, ne' polmoni forti: un'avidità d'incogniti godimenti ardevale per tutte le membra, in un fremito sensuale e possente.

Dall'Appennino belle giovenche grasse e lungamente prolifiche vacche scendevano, i sonori campani confondendo con la gazzarra dei ritmi monotoni le chiare canzoni dei giovani pastori.

Su la porta della fattoria Zuleika pareva contemplare il sole occidente. La malinconia grande dell'ora l'assalì con subiti languori; poscia le die' alla gola una strozza d'amarezza: quella che precede le lacrime...

Ma, allo svolto dello stradale campestre, scorse una figura di giovane; riconobbe Cusmè, che portava fucile ad armacollo.

Violentemente le sussultò il cuore.

E una misteriosa forza impulsiva la trasse incontro a quello ch'erale vieto dal padre.

Convulsa si abbandonò in pianto tra le braccia di Cusmè; e pel suo grande amore fu dimentica di sè, del tempo e delle solitudini di chi abbandona...

*

* *

Come tornava a casa – faceva buio – trovò la porta ferrata.

Presaga di qualche terribile evento, sentì mancarsi le forze. Ma, fattasi cuore, bussò: venne ad aprir la zia, che, mettendole in mano un fagotto, le buttava nel fondo dell'anima queste parole:

— Tuo padre ti caccia via e ti maledice...

Pazza di dolore, dopo un inutile indugio, ella tornò in fondo al prato.

Le buone braccia l'accolsero benignamente: una bocca maschia le diede ancora molti baci.... Per questi la giovane potè dimenticarsi del dolore e della maledizione!

*
* *

Ma dopo quella notte cominciarono gli spasimi.

Zuleika lavorava quale una negra: pure il guadagno che dalla sua fatica ritraeva non era abbastanza soddisfacente per l'uomo, che l'aveva sposata.

Cusmè ora non ad altro che alla crapula s'era dato; giocava e beveva follemente.

La donna era sempre sul lavoro; ma lui dopo la batteva con orribile crudeltà, instancabile di vituperarla. Con voce rauca, rotta dal vino che gli regurgitava in gola, gridavale:

— Muori, mala femmina!... Sei fuggita dalla casa di tuo padre che ti dannava alla maledizione, per venire a cader nelle braccia di quel «vigliacco dissoluto»... Or mi fai schifo, magalda!... e muori una buona volta!...

Così tutta la mostruosa umiliazione la disgraziata sentivasi pesare sul capo con indicibile schianto; e poi che all'imprecazione il cuore non trovava contraddizione, ella lasciavasi attanagliare l'anima dalla morsa del dolo-

re: sempre passionata per quella bestia, Zuleika taceva lavorando costante, muta, china, sublime!

Poscia suo padre – morendo – per consiglio del sacerdote le aveva perdonato e, per non lasciarla infelice, la faceva quasi ricca.

L'amore in punto tornò a sorriderle lusinghevole; e l'ingenua credette sentirsi ancora beata, come nella festa di quel lontano giugno a San Giovanni.

*

* *

Pure la fatalità voleva che a poco a poco in quelle mani, così adorate, di Cusmè si dissolvessero i tesori paterni, e che l'orrida miseria si riaffacciasse per far conoscere alla martire nuove umiliazioni, altre percosse: l'estrema vergogna vituperosa.

Ogni sera ella l'accoglieva pazientemente nella casa, fradicio e schifoso per l'ubbriacatura, con una rassegnazione da santa e con un affetto da innamorata.

In vero Cusmè era stato l'unico e il sommo amore della sua vita!

Non un figlio era nato da lei: la giovinezza passionata ora si concentrava per ciò interamente in quel disperato amore, ch'era tutta la sua pena accorante ed atroce.

*

* *

E quella fu la sera tremenda.

La lampa mandò una fiamma strana su la femmina, che riponeva le vesti, le spille, i braccialetti.

Sospirando poscia profondamente, si rialzò e si diresse verso la cucina. Dietro una tenda sdrucita, in un misero letto, era un uomo; orribile nella faccia, resa atroce da un male immondo, nelle labbra sanguigne e paonazze, nelle nodose braccia stecchite, ove le vene gonfie per varici deformavano fastidiosamente.

Cusmè gridò un'altra volta tra i denti neri e malfermi, chiedendo da bere.

L'uomo da due anni non lasciava il letto: paralizzato dal vizio alle gambe che più non obbedivano, per ciò aveva infiacchita la già bella persona virile, guasto il sangue forte e condannato sè ancor giovane all'inerzia più brutta e spregevole.

Zuleika vegliava su lui, quasi con materno amore. Non un lamento uscì mai da quella bocca che sapeva tanto disgusto. Soltanto gli occhi diventavano più tristi nell'approfondirsi delle rughe su la fronte pallida.

Quella sera tremenda – l'uomo era presso che agonizzante – non v'era più nulla da darsi al malato; ed ella mandava a vendere gli ultimi avanzi del suo passato; quelle uniche reliquie, che ancora l'attaccavano alla parte indimenticabile di sua vita e che la facevano tollerante della sua sofferenza crudele...

Nell'attimo quella fiera donna disgraziata ebbe apparenza del più tragico cordoglio.

*

* *

Tutto lei aveva sacrificato a quell'unico amore, che – fatalità – era pur stato il grande tormento della sua vita disgraziata!

Der fatalità.

I.

Quando Astòr – il vecchio di Quini – venne a morte, suo figlio Zarru dovette condividere la eredità paterna con Mairôs, però che questi era stato adottato dal padre al tempo che, vedovo della prima moglie – la madre di Zarru –, passava a seconde nozze con Ralda, formosa e bella donna: un vero trionfo di fierezza muliebre nel volto e nella persona.

La donna, dagli occhi nerissimi, taglienti come freddo acciaio, sposando l'uomo ormai presso che vecchio, al quale dianzi servì di gioia, avevagli imposto di riconoscere per figlio Mairôs, natole da lui. Accette furono le condizioni: Astòr riconobbe nel suo testamento che Mairôs era suo figlio, e lo ammise così nella famiglia, e lo faceva quindi partecipe, egualmente a Zarru, dei beni che morendo avrebbe lasciati.

Tutto quest'intrigo si celò con gelosa cura all'ingenuo Zarru.

Il quale, ormai ventenne, pur sotto il dominio della matrigna astutissima, dovette imparare a far buon viso alla sorte avversa, cominciando – al meno apparentemente – a tollerare con docile animo la fratellanza nuo-

va di quel coetaneo, che in cuor suo non poteva riguardare se non come «un intruso».

Del resto Mairôs era un giovane assai per bene, più tosto semplice, ed anche molto bello: marcatissime aveva le sembianze materne; nell'atteggiamento però meglio rassomigliava al carattere, così espressivo un giorno, di Astòr. Il che subitamente Zarru dovette avvertire: ma, sebbene gli riuscisse penoso, giammai seppe darsi ragione di tal fenomeno: l'ingenuo! Inoltre Mairôs dimostravasi indifferente o, meglio, tollerante di qualsiasi ruvidezza che gli fosse venuta da quella buona gente, tra cui la necessità doveva – e quanto gli ripugnava nel fondo dell'anima! – costringerlo a comunione di vita.

Pure, ammaestrato dalla scaltrezza materna, soffocare il proprio istinto sapeva e mostrarsi anche amorevole.

*

* *

Tutto sembrava, dunque, proceder per bene.

Anzi le faccende s'avviarono pur meglio quando, dopo qualche anno, Zarru – che s'era innamorato di Carlò, figliuola del mugnaio – chiese ad Astòr il consenso di condurla sposa in casa.

Il giovane, tutt'acceso d'amore, sentivasi il cuor trionfante di felicità; e, poi che il padre eragli stato consenziente, a lui sembrava adesso d'amare anche Mairôs, cui affetti e propositi confidava, cui richiedeva pur di

consigli, e del quale giovevolmente si valeva spesse volte per le sue relazioni con Carlò.

Ora avvenne che, a punto per questo, Mairôs – che avvicinava sovente la fidanzata di Zarru – s'avvide com'ella gli fosse benevola oltre modo ed amorosa.

Inavvedutamente allora se ne innamorò.

Ma Carlò, redarguita da suo padre, soffocando l'intima fiamma, seppe far persuaso il bel giovane a troncare quella passione, perch'essa ormai era votata a Zarru. E, per consolar se stessa, come anche per mostrarsi riconoscente a Mairôs, propose al giovane per isposa sua sorella minore, pur ella molto cara e leggiadra.

A Mairôs non dispiacque l'offerta.

Dopo breve esitamento, risolvette di farne parola a Ralda sua madre. E questa, ben lieta della combinazione, confidò al vecchio Astòr il proposito del figlio: l'uomo fu contento di poter stringere maggior legame col mugnaio, individuo assai danaroso e di molta facoltà.

Così Zarru sarebbesi d'un tratto acchetato del dubbio già sorto nel suo cuore pel tradimento di Mairôs. In fatti subito, all'annunzio, sopì l'odio che in lui risorgeva avverso «l'intruso».

E così parimenti fu deciso che i due fratelli sposassero nell'istesso giorno le belle figlie del mugnaio Vittòr.

Quella per vero fu grande giornata di festa: le nozze parvero a tutti delle più felici.

II.

Ma ecco, alcun tempo dopo, Mairôs bizzarramente assumere un contegno assai nuovo e strano nella famiglia, che – secondo l'uso campagnuolo – erasi raccolta tutta nella casa del padre Astòr.

Alla mensa comune non fece più verbo con quella ch'era sua sposa; più nè meno una sillaba a lei rivolse; a vece bene spesso chiacchierava allegro con Carlò, sua cognata.

Zarru, da prima non avvertendo simile mutamento, partecipava egli pure molto volentieri ai ragionamenti che svolgevansi nella famiglia durante le mense, e sempre teneva una posizione di giudice austero, che dava tanto ai nervi a Mairôs, conscio d'essere al fratello per intelligenza ben superiore.

Però un giorno a Zarru sembrò disvelarsi un fatto nuovo: guardando la moglie del fratello in atteggiamento d'incredibile tristezza e silenziosa, si sentì attanagliare le viscere come da una fredda morsa.

D'allora cominciò a notare il fatto che sua cognata non parlava mai e che di lei nessuno s'era mai preso cura.

Anzi s'avvide ch'ella dimagriva in modo allarmante.

A volte, fissandola mentre gli altri s'accaloravano ne' lor discorsi, credeva leggere in quegli occhi, così miti, una nera amarezza immensa.

Se ne accorò.

Tanto che un giorno pensò di farla discorrere, di farla entrare ne' ragionamenti consueti.

— O cognata!, e voi cosa pensate su questo fatto?

Ella fece un sorriso tenue tristemente. Poscia fece un – Mah!... – così scipito, che all'uomo venne meno l'animo di oltre incitarla.

Pure da quel fatto gli si fermò la convinzione che quella fosse una vittima di Mairôs. Convinzione che doveva in lui sempre più radicarsi giorno per giorno, in ogni circostanza.

Ed allorquando Carlò diede il lieto annunzio in famiglia che aveva concepito, Zarru – che non ne fu poi tanto felice, come avrebbe dovuto – notò che «l'altra», la cognata, bassando a terra lo sguardo malinconico restò freddamente, tragicamente silenziosa, forse per contenere le lacrime d'un'amarezza suprema...

Ed allora, studiato il contegno di sua moglie verso Mairôs, gli si rivelò qualcosa d'illecito. Ecco di nuovo nel torvo spirito insinuarsi il dubio atroce!

E Mairôs, accortosi dell'astio del fratello, dovette da quella volta schivarlo costantemente.

Oramai entrambi s'odiavano reciproci. Oramai entrambi si evitavano: Zarru, perchè angosciosamente dubitava che «l'intruso» trespasse con Carlò, e l'altro perchè, senza motivo reale, sentivasi adombrato dall'odio

minaccioso di quell'essere, che all'anima sua passionata ripugnava, ora più che mai, di credere per fratello.

Tuttavia Ralda, la femmina terribile ed imperiosa, ancor predominava su tutto quell'andamento di vita; ed ogni cosa, per tacito destino, doveva seguire il suo corso, sino a quando Carlò dava alla luce un bimbo. Allora Zarru potè gioire sapendo il neonato morto: tanto la sorda ostilità avevalo convinto che suo non fosse il nato da sua moglie!

La matrigna, l'orribile incubo del disgraziato Zarru, vedendo la scellerata gioia del figliastro, scandolezzata gridò:

— Sacrilegio! alla bestia... sacrilegio!...

III.

L'uomo selvaggio ebbe ancora pazienza, però ch'egli dal Vangelo aveva nella fanciullezza appreso che un savio non à ragion d'adirarsi che alla settima volta. Con la feroce aspettativa, senza però contare il numero, era pronto sul varco dell'ultima prova.

Ed ecco che un giorno, alquanto dopo il parto di Carlò, Zarru da un malevolo ebbe riferimento della tresca di sua donna con Mairôs continuata.

All'annunzio egli voleva decisamente farsi ragione con l'adultera e con quel «bastardo»: ma la paura della matrigna, che per salvare suo figlio avrebbe sacrificato magari tutto il mondo, ed il consiglio pietoso che dal cuore ruvidamente educato sovraneggiava su la coscienza dell'infelice, lo costrinsero a restarsi quieto. Una rassegnazione da fanatico dal suo volto stupendamente si manifestò, quasi per un meraviglioso portento.

Ora sotto l'apparente calma covava l'odio terribile...

*

* *

Pur finalmente venne il giorno della morte d'Astòr: l'imbecillito vecchione rendeva l'anima al suo Dio! Ma

la moglie da quella suprema resa poteva trarre pel figlio suo un'eredità cospicua: metà delle sostanze del morto.

Zarru, che per questo sembrava inebetito, per non far sangue o delitto sul corpo del padre, cercò ancora soccorso nella pietà religiosa, disperatamente. E pure in quell'attimo al cuor follemente si disvelò tutta la ipocrita commedia nefanda, cui – inconscio – era stato spettatore negli anni scorsi e della quale adesso vittima.

Rassegnandosi in Dio, tacitamente acconsentì all'estrema volontà paterna; ma in cuore decise vendicarsi.

Diviso quindi col fratel bastardo quel patrimonio che intiero gli sarebbe spettato, attese paziente sino al giorno in cui pur esso il dominio orribile della trista femmina sarebbe finito. E se l'aspettativa doveva sembrargli assai lunga, seppe tuttavia, conchiuso l'animo nel silenzio e nell'austerità, attender l'ora di quella vendetta, ch'era ormai lo scopo della sua vita.

*

* *

Quando le cose sembravano del tutto calme, ed ogni apprezza dimenticata, e Zarru aver messo in pace il cuor suo tribolato, ecco allora nuove maligne dicerie pervennero a costui sul conto di sua moglie, che, si diceva, esser stata colta a peccare ancora con Mairôts.

L'uomo allora, per quella voce ormai generale, più non potè contenersi: lasciato il lavoro della campagna,

quel giorno, poi che «il bastardo» non s'era veduto su le terre, Zarru proruppe forsennato in casa per bestemmia- re a quell'infame di matrigna ch'era stata la sua malau- gurata disgrazia.

E pure Ralda con cipiglio incredibilmente spavaldo ebbe tuttavia potere d'annientare l'iracondia del figlia- stro, cui impose d'uscir di casa se ancora avesse osato oltraggiarla. Di nuovo la femmina aveva soggiogato e sottomesso quel selvaggio!

*
* *

Ma la sera, forse perchè avvisato del livore di Zarru, Mairô's non tornava più a casa: non facendosi più vedere secondo il solito, tutti credettero nella sua colpevolezza: con ciò non si condannava manifestamente?

La disgraziata moglie di quel miserabile era tutta in lacrime convulse: e forse quel dolore attutì alquanto la rabbia di Zarru, cui sovente veniva il desiderio di corre- re in traccia di quel vigliacco, per iscannarlo una buona volta.

Per la casa d'Astòr di Quini sembrava incombere il peso d'una sciagura irremediabile. Anch'essa, la matri- gna sentivasi oppressa dal dolore. Carlò, non osando volgere sguardo al marito, e temendone d'attimo in atti- mo la collera, sembrava impietrata in un'immobilità ca- daverica. Non parliamo di sua sorella: era l'unica che meritasse pietà! E Zarru con l'angoscia tumultuosa, che

gli stroncava l'anima, credeva a tratti d'impazzire per sua dannazione.

*
* *

Parecchi giorni trascorsero con eguale vicissitudine.

In fine si venne a sapere, dai bifolchi di Zarru, che «l'altro» non si sarebbe più fatto presente in quella casa e che s'era bandito nei boschi vicinanti le terre d'Astòr.

Tutti credettero alla diceria; insensati.

La matrigna agì in modo, per fare poscia tornar suo figlio, che Zarru s'acquetasse, sì che fu ripresa la solita vita dei campi, faticando sui quali sembrava dileguato ogni rancore.

Riusciva dunque la mala donna tuttavia?!

*
* *

In vero Mairòs, avvertito della rabbia di suo fratello, s'era tosto lontanato; nè più gli era venuto animo di tornare alla casa da sua madre, perchè la sapeva in angoscia per la sua vita.

Allora aveva deciso di andarsene lontano. Ma prima avrebbe voluto rivedere almeno la madre. E per questo aveva fatto parola ad un bifolco del cascinale, che subito ne riferì in vece a Zarru.

Questi, saputo l'intendimento di Mairòs, rimase alquanto dubitoso, poscia, ingiunse al bifolco:

— Tu, *a quella*, non dirai nulla, per la tua vita.
E l'altro obbedì.

IV.

Nell'aja vasta della fattoria gli uomini, alla diffusa luce dell'alba estiva, aggiogavano ai carri i buoi, che molto cammino avrebber percorso lung'hessa la pianura nel giorno, sferzati dall'accidiosa canicola terribile.

Quello era il cascinale d'Astòr.

Dalle stalle usciva per effondersi nella freschezza mattutina il muggio rauco d'un toro e quei più docili delle giovenche: mentre l'orribile lezzo bestiale disperdevasi per la purità dell'aria.

La grande pace della gente buona sovrastava dovunque, sensibile e fascinante.

Ed ecco che gli uomini ànno già caricato sovra i carriaggi rurali gli stromenti pel lavoro e quasi son pronti per la partenza: quattro gioghi di grandi maestosi buoi di pianura stanno fermi nel mezzo dell'aja, allineati come per varcare l'arco dell'ampio portone, sotto cui passeranno, calato il sole, al crepuscolo serotino, stanchi sì per l'immane fatica, e pure fieri e maestosi ancora.

Oi, l'asinello che sa la diritta via del lavoro, è per capo alla stanga del primo carro giogato, guatando con parvenza di filosofo oltre il portone per l'immensità luminosa delle piane: sembra considerare...

Cinque bifolchi, cui domina Zarru, danno concordemente le voci della partenza e con pungoli reiterati stimolano le coppie bovine.

Un garzone con lo staffile scuote le vertebre d'Oï, ancora intorpidite dal sonno. L'asinello recalcitra, poi con uno scatto s'avvia.

L'ultimo carro, ch'è il più libero, rimane tuttavia quando gli altri già oltrevarcano l'arcuato portone e si allontanano.

Salgono sovr'esso due giovani donne: una è la moglie di Zarru, l'altra – o Dio!, che vergogna e che dolore per la casa! – è la disgraziata compagna del «bastardo».

Finalmente parte anche l'ultimo carriaggio.

*
* *

Zarru quella mattina aveva l'anima torbida incredibilmente: sentivasi nel cuore una rabbia spasimante e per le carni un brucior bestiale, un astio cui doveva soddisfare in fine... Da troppo tempo quest'agitazione spaventosamente lo martoriava: nè più avrebbe potuto sacrificarsi per quel cane di bastardo. Tanto più ora che sapeva dell'intendimento di lui e temeva che, a suo danno, la matrigna macchinasse qualche segreto accordo con Mairôs.

L'uomo a' suoi dipendenti parve giustamente irriconoscibile: ma non cercarono, sapendone l'asprezza ed il

travaglio attuale, di concigliarne l'animo. Anzi restarono indifferenti.

Pur Zarru, nello stento del procedere, sentivasi acuire la sorda rabbia che covava nel petto.

D'un tratto, guardando la meravigliosa luminosità dei cieli, un pensiero fatale si decise in lui: non sarebbe finito quel giorno senza ch'egli si fosse vendicato!

*

* *

Per ciò, come giungevano su le terre del lavoro, Zarru con un pretesto lasciò i suoi uomini e le due femmine su la fatica giornaliera, dicendo che prestamente sarebbe tornato.

V.

Si allontanò allora, togliendo dal carro un massiccio randello; ed ingannando da prima il cammino, prese quindi per un sentiero tra mezzo il bosco vicinante.

Spinto dal sordo livore, che gli ardeva pel sangue, procedeva come dominato da un ossesso spaventoso.

Certo più non eragli giusta cognizione di quanto faceva, nè chiaro l'intendimento del suo pensiero, però che sembrava non stancarsi punto e non accorgersi della lunghezza dell'impervio cammino, adesso.

Al fine pervenne presso uno spiano, più tosto largo: allora parve riprendere discernimento, già che per breve esitazione s'indugiò, guardandosi a torno, come attonito.

Ma tosto, traversando quello spianato, s'internò ancora; nell'anima per la disperata risoluzione acuivasi l'ardor rabbioso e nel torace l'ansito sempre più tumultuante.

Repente soprastette. Ancora sembrò dubitoso.

Un'idea eragli balenata d'improvviso: ancora il Vangelo aveva vinto di quell'anima, travagliata!

Risolutamente, certo per evitare il truce disegno, si gettò a disperata corsa pel calle ond'era venuto: affanna-

to, con gli occhi orridamente fuor dell'orbite, con ferrea mano stringendo il randello, fuggiva adesso velocissimo.

*
* *

Or ecco che, dianzi di guadagnare lo spiano, trovò – per fatalità – quasi d'improvviso fermo sul sentiero, in atto che giudicò minaccioso, proprio lui, Mairôs, «il bastardo».

La creduta spavalderia del fratellastro gl'imbestialò novamente l'anima, e, vergognandosi d'aver potuto quasi perdonargli, con l'istesso impeto della corsa, con che aveva prima voluto risparmiar quel delitto, ora s'avventò contro l'oltraggiatore.

Mairôs con voce d'angoscia supplicò:

— Fratello!?!...

Né valse l'implorazione.

Ma Zarru nel silenzio ferino non si fermò, e col randello, mentre l'altro si dava alla fuga, gli fu sopra percolendolo disperatamente, furiosamente.

Mairôs, allora, vistosi perduto, estrasse la ronca per difendersi e forse per impaurire il fratello: or questi non desistendo, egli tosto per risoluzione disperata, folle di dolore, con l'arma tagliente cercò a sua volta d'offendere l'assalitore; e di fatto al primo colpo lo prese pel collo: subito dato uno strappone violento fe' stramazzone il

miserabile, che sanguinava d'un'orribile ferita, senza un rantolo.

*
* *

Mairôs – il misero, cui un malvagio destino aveva trascinato al fratricidio – come una maledizione gli fosse in punto piombata su l'anima, si die' a fuggire, inorridito, dal luogo del delitto, lasciando il fratellastro, quello da cui sempre era stato vituperato, negli spasimi d'un'agonia spaventosa.

FINIS.